

65	<i>La bricula</i>
Anno XIX 02-06-2023	Il Giornalino di Cortiglione Fondato da Gianfranco Drago†

DOPO QUATTRO ANNI

Cari associati e lettori della Bricula, il 19 marzo scorso si è svolta l'assemblea annuale che ha coinciso con la conclusione di un quadriennio da me dedicato alla guida di questa associazione.

È stato un compito gravoso perché l'eredità lasciata dal dott. Gianfranco Drago è stata importante per ciò che ha rappresentato, con la straordinaria raccolta di memorie cortiglionesi in venti anni di attività. Aver continuato la strada intrapresa, espresso desiderio del Presidente e fondatore, è stato possibile grazie al vostro sostegno e alla collaborazione dei redattori e dei membri del Consiglio Direttivo. Ringrazio tutti ricordando che la Bricula non è stata solo giornalino, ma attività di promozione culturale per il nostro paese: con le mostre tematiche al museo Becuti, le mostre fotografiche, i concerti all'aperto e le passeggiate finalizzate a mettere in luce le parti meno conosciute del nostro bellissimo territorio, il coinvolgimento degli alunni della scuola primaria e di infanzia, l'attenzione alle attività editoriali dei nostri autori, i convegni e la partecipazione ad analoghe iniziative nei paesi vicini ed in collaborazione con altre associazioni.

In questi quattro anni abbiamo attraversato momenti difficili con le uniche risorse di soci e lettori, ma le attività non si sono fermate anzi, i distanziamenti forzati ci hanno stimolato a sviluppare progetti da realizzare con la nuova forma associativa di volontariato che ci siamo dati e che ha visto i giovani protagonisti di questa transizione: è grazie a loro che guardiamo con fiducia al futuro.

Al termine del tradizionale pranzo sociale si è riunito il Consiglio Direttivo, rieletto e rinnovato dall'Assemblea, con il compito di procedere alle cariche sociali. Il sottoscritto, Presidente uscente, ha rassegnato le dimissioni accettando tuttavia, su invito dei consiglieri presenti, di proseguire per un periodo di tempo utile ad individuare la nuova carica.

Il nuovo Consiglio Direttivo risulta così composto: Presidenti onorari Biglia Carlo e Cacciabue Letizio; Presidente *pro tempore* e direttore editoriale Bozzola Pietro Efisio; Vice Presidente Zollino Emiliana; Direttore responsabile De Caria Francesco; Tesoriere Bigliani Franco; Consiglieri: Banchini Nico, Cattaneo Alessandro, Drago Bartolomeo, Filippone Siro, Rusticone Francesco, Soave Angelo, Vio Gianluca.

Pierfisio Bozzola

 Asti	Direttore responsabile Francesco De Caria	Direttore editoriale Pietro Efisio Bozzola	Redazione Letizio Cacciabue	 Cortiglione
--	---	--	---------------------------------------	---

La bricula - Il Giornalino di Cortiglione è il periodico trimestrale edito dalla **Bricula ODV** con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglione (AT)
P. Iva e C. fiscale:
91008870056
Iban: IT68J07601103000
00085220754
pe.bozzola@tiscali.it
Tel. 0141 765 305
349 136 0527
Sito: www.labricula.it

Per diventare socio della Bricula ODV

(Organizzazione Di Volontariato), ricevere il *Giornalino* e partecipare alle iniziative di volontariato di utilità sociale e culturale, versare *entro il 31 marzo di ogni anno*, sul conto corrente postale 85220754 intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT), la **Quota associativa annuale** di 40 euro

Chi desidera ricevere il Giornalino La bricula, senza diventare socio, deve versare 20 euro sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione

Autorizzazione

del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa

Team Service Editore
14100 ASTI

SOMMARIO

- 1 Dopo quattro anni
- 3 *Laio*, figlio di Cortiglione
(la storia di Ilario Fiore) - 2
- 11 Monferrato. Storie di bellezza - 4
- 20 Mombercelli: Il mercato del lunedì
- 24 Giovanna Spagarino
- 29 Aiuta *La bricula*
- 30 *Pié el cafè d'an pé*
- 33 Il forestiero in divisa - 1
- 36 Rocchetta Tanaro.
La banda musicale
- 40 Libri letti, libri ascoltati
- 42 Zambesi. La diga delle ombre
- 44 60 anni dalla prima messa
- 47 L'originale e la copia
- 49 Erbe spontanee.
La ricerca dei piccoli detective
- 52 Inaugurato a Cortiglione.
Monumento ai caduti
- 55 Come allestire una mostra d'arte.
Tre Uomini e un Perez
- 58 A proposito di acqua
1 Acqua, anni Venti
2 Siccità
3 *La prima senza eua*
- 62 Cruciverba. Arte Gotica
- 64 Abitare il bosco
- 71 Cerimonia a Incisa
- 72 Matrimonio, Laurea, Decesso

Laio, figlio di Cortiglione (la storia di Ilario Fiore)

2

Emiliana Zollino

L'arrivo a Roma

Ilario Fiore giunse a Roma nel 1947 per lavorare al quotidiano *L'Umanità* diretto da Umberto Calosso. La collaborazione durò soltanto un anno poiché la pubblicazione del quotidiano si interruppe nel febbraio del '48.

La Roma di quegli anni era una città carica di aspettative e speranze, che si stava riprendendo dalle devastazioni della guerra. Cinecittà, decaduta e diventata, al termine del conflitto, un centro di accoglienza per coloro che erano rimasti senza casa, era oggetto di rivalutazione da parte degli americani: si preparava a diventare il centro del mondo cinematografico. La ricostruzione degli *studios* era stata affidata agli artigiani: muratori, falegnami, carpentieri, pittori, ecc., maestranze di grande talento che, avendo avute distrutte le loro botteghe, si erano riconvertiti lavorando per l'industria del cinema.

Cinecittà venne poi scelta non solo per il cinema italiano ma come quartier generale per le produzioni dei kolossal. Roma esercitava un'attrazione irresistibile per

registi e attori, vennero girati film come *Quo vadis* e *Vacanze romane*. Furono gli anni splendidi e fortunati in cui la capitale divenne la nuova Hollywood, periodo che culminò con la *Dolce Vita*.

Importante alleato del successo cinematografico fu il giornalismo di gossip: il rotocalco diventò notevole fonte di lavoro. In questo contesto, Ilario ottenne, tra l'altro, una collaborazione con *La settimana Incom*, per la quale produsse articoli e interviste ai divi, tra cui spiccano: il pezzo per il servizio del matrimonio dell'anno della celebre coppia Tyrone Power e Linda Christian e l'intervista a Ingrid Bergman.

Nella capitale, per farsi conoscere, Ilario puntò ad entrare negli ambienti giusti. Uno di questi era il famoso bar Rosati di Via Veneto, l'emblema del prestigio, non solo nel panorama capitolino ma a livello internazionale. Era, infatti, il locale più amato e frequentato da artisti, intellettuali e personaggi dello spettacolo che hanno influenzato l'immaginario collettivo. Fu lì che incontrò Teresa, l'amore della sua

vita. Si conobbero e si innamorarono. Lei, ragazza della “Roma bene” dall’innata eleganza, lui piemontese un po’ spaesato ma volitivo e di belle speranze. Si sposarono dopo qualche mese, il 15 ottobre 1949, giorno di Santa Teresa, nella Chiesa dedicata a Santa Teresa. Lui da subito la chiamò con il vezzeggiativo “Titta” e fu per sempre Titta, lei ne fece un uomo elegante, con abiti di sartoria. Una vita insieme, in giro per il mondo, a mettere su case: Roma, Washington, Mosca, Madrid e Pechino.

Le prime corrispondenze importanti

Ilario, giovanissimo, nel 1952, per il giornale *Il Tempo* di Renato Angiolillo, quotidiano di riferimento della borghesia romana, fu inviato in Egitto, nella caotica e pericolosa capitale, nel pieno della rivolta. Era, allora, un intraprendente cronista, attento e puntuale, che si faceva strada con la sua particolare abilità di

rapportarsi con le persone, di entrare subito in sintonia, di ispirare fiducia, serietà e amicizia.

Il Cairo fu “il battesimo del fuoco”, sia in senso metaforico che letterale, della sua attività giornalistica.

Sul posto, in prima linea mentre incombevano gli scontri e gli incendi appiccati dai rivoltosi, rischiò la pelle per testimoniare la tragicità dei fatti e rendere ai lettori, con le sole parole, quelle drammatiche immagini. Imparò ben presto a prevedere ed indagare, entrare nei contesti, rischiando in prima persona, per capire e far capire, riversando poi sui fogli la sua scrittura fluida e impetuosa come qualcosa di naturale, come una necessità.

Nel 1955 era a Buenos Aires per testimoniare sia il golpe fallito di giugno che quello del settembre successivo che significò la caduta di Peron. La notte del colpo di stato, una folla di manifestanti peronisti saccheggiò ed incendiò la Chiesa di Sant’Ignazio. Ilario, che alloggiava

La settimana Incom

La Settimana Incom era un cinegiornale italiano, distribuito settimanalmente nei cinema dal 1946 al 1965, in 2554 numeri. Nacque nell’immediato dopoguerra, la casa di produzione era la INCOM (Industria Corti Metraggi Milano), creata per contrastare il monopolio dell’Istituto Luce.

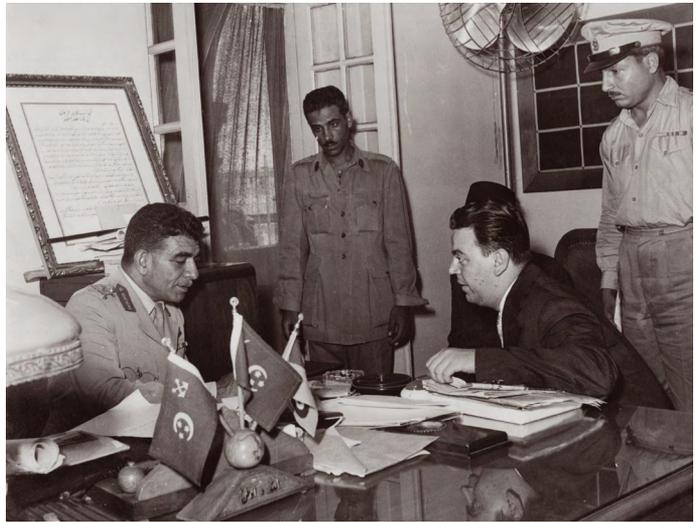
Le puntate, di circa dieci minuti ciascuna, venivano proiettate prima dell’inizio dei film. Erano rubriche di politica, cronaca, moda e costume, servizi incentrati sul bisogno di ricostruzione, di riscatto e progresso,

sulle prospettive di un futuro radioso alla portata di tutti. Con l’avvento della televisione, il cinegiornale subì un lento e naturale declino.

La Settimana Illustrata Incom (tutto il mondo in sette giorni) era un periodico romano a grande diffusione, diretto da Sandro Pallavicini e poi da Luigi Barzini. Famose le sue inchieste, i viaggi ed anche l’ampia documentazione fotografica. Importanti i collaboratori, molti diventati maestri del giornalismo: Irene Brin, Enzo Biagi, Ilario Fiore e molti altri.

poco distante, ne vide dal balcone la devastazione. Era solito scegliere gli alberghi il più vicino possibile alla fonte delle notizie: residenze governative, luoghi di culto ecc. Era questo un consiglio che gli aveva raccomandato il giornalista Luigi Barzini jr e che tenne sempre in considerazione per essere vicino ai “posti caldi”.

Il giornalismo era la sua cifra. Lo viveva anche fisicamente, rincorrendo la notizia dove sembrava sapere che sarebbe successo qualcosa di sensazionale. Non si sa come riusciva ad arrivare sempre un po’ più in là: ad entrare nelle grazie dei grandi, fossero questi ambasciatori, ministri o facoltosi,



1952 - Intervista al Cairo con il presidente generale Muhammad Naguib

ad essere ricevuto da capi di stato appena nominati o decaduti, a far parlare personaggi che di solito non concedevano interviste.

Cronista al Cairo

All’inizio del 1952, per il quotidiano *Il Tempo*, Ilario Fiore fu inviato al Cairo, centro della comunità mussulmana in via di emancipazione dalla corrotta politica coloniale inglese. In quella città popolosa e caotica si erano già verificati gravi incidenti tra forze inglesi e polizia egiziana, provocando numerose vittime, cui erano seguite azioni di guerriglia anti-inglese.

Girando la città, accompagnato dall’ambasciatore, Ilario, nel suo libro, racconta come si poteva passare da un pomeriggio utile, dal punto di vista conoscitivo, ed apparentemente tranquillo per poi finire incontro alle fiamme di un grande incendio come quello che aveva distrutto il “Groppi”, il caffè di moda del

Cairo frequentato dal bel mondo locale.

Il centro della città era percorso dalle bande frenetiche dei Fratelli Mussulmani, armati di bastoni e bottiglie incendiarie, che percorrevano i marciapiedi urlando parole d’ordine contro i corrotti e gli infedeli e dando fuoco ai loro negozi ed uffici che incontravano sul loro procedere. Ilario alloggiava all’hotel Semiramis, allora come oggi hotel di prim’ordine, e dalle finestre della sua camera poteva scorgere, nelle giornate in cui era meglio rimanere al riparo, incendi in tutte le direzioni.

Il 23 luglio 1952 ci fu il colpo di stato condotto dal movimento clandestino dei Liberi Ufficiali, nato all’interno dell’esercito egiziano, il nucleo golphista



Visita alle piramidi con il consigliere dell'ambasciata e l'autista

guidato dal colonnello Nasser. Il re Farouk fu deposto e costretto all'esilio; riparò in Italia arrivando a Capri con il suo panfilo reale e il suo tesoro. L'Egitto divenne una repubblica con presidente Naguib, il più

anziano dei Liberi Ufficiali. Ilario fu il primo occidentale ad intervistare il nuovo presidente, il quale dimostrò di non essere irritato con l'Italia per il fatto che Farouk avesse trovato asilo a Capri, fu molto gentile e disponibile, gli confidò anche di avere un amico italiano. Nel corso del colloquio, Ilario ebbe modo di capire che l'Egitto si sarebbe allineato sulle posizioni sovietiche.

L'intervista ebbe una grande eco non solo in Italia ma in tutti i paesi della nascente

Alleanza Atlantica. Si guadagnò così tanta considerazione da parte del presidente Naguib da venire invitato, insieme ad un giornalista inglese, Anthony Mann, a seguirlo quando questi partì per Khartum

Il Cairo brucia

Il centro della città era percorso dalle bande frenetiche dei Fratelli Mussulmani. Con le loro candide *galabie*, i capi cellula col turbante dei chierici, molti con la barba a pizzo, armati di bastoni e bottiglie incendiarie, percorrevano i marciapiedi urlando parole d'ordine contro i corrotti e gli infedeli, dando fuoco ai negozi e agli uffici che incontravano. [...]

L'autista non riuscì a superare l'incrocio sul quale si aprivano le vetrate del locale, ma potemmo vedere svoltando sulla parallela che del '*Groppi*' era rimasto soltanto un cumulo di macerie fumanti. I fanatici dell'Islam erano già passati e se ne osservavano i danni sullo 'slalom di fuoco' del percorso compiuto. [...] Quella sera restammo chiusi in albergo. La città era una fungaia d'incendi le cui fiamme, sulla

riva sinistra del Nilo, si potevano vedere dalla terrazza del '*Semiramis*'. [...]

Naguib era un modesto ufficiale, giunto al grado di generale di brigata grazie al primo conflitto con Israele: mi ricevette quasi subito nel palazzo che fino a due mesi prima era stato la residenza e la cancelleria dell'ultimo re d'Egitto.

Si alzò dalla scrivania, piccolo, piccolo in fondo all'immenso salone che percorsi da cima a fondo, affiancato dal suo ufficiale d'ordinanza. Mite di carattere, sorridente, di statura medio-bassa, pelle abbronzata e primi ciuffi di capelli bianchi, Mohammed Naguib fu molto gentile verso l'Italia e disse di avere un grande amico, che lui chiamò Gino, e che non riuscì a identificare, forse era un ingegnere della Fiat.

Non sembrò irritato dalla circostanza che

per firmare la proposta di federazione tra i due paesi: Egitto e Sudan. Arrivati nella torrida capitale sudanese i due colleghi si trovarono nel bel mezzo di una guerriglia urbana sollevata dai partigiani mahdisti che si ribellavano all'unione con l'Egitto. Naturalmente si pentirono di aver accettato quello sciagurato viaggio, specie quando l'aereo militare egiziano con il presidente e il suo seguito, ormai fallito il progetto di unione, ripartì lasciando a terra loro due.

Compresa la situazione pericolosa, i due "inviati speciali", anziché in albergo, si rifugiarono presso la sede del governatore inglese, grazie al *pass* che aveva il collega inglese. Ma anche lì non furono al sicuro in quanto i ribelli erano arrivati fino dal cancello della *government' house*. Ci fu una convulsa corsa ad armarsi, Ilario prese dalla rastrelliera un mitra (l'ultima arma che aveva imbracciato era stata uno sten inglese, sette anni prima, da partigiano, sulla strada per Asti, la notte prima della



1951 - Luxor: al tempio di Karnak. Da sinistra, De Pirro, Cingolani, Ilario Fiore, Andreotti

aveva consentito a Farouk di ottenere asilo in Italia, dal momento – precisò – che “*il vostro ultimo sovrano è sepolto sul nostro suolo*”. Durante l'intervista dovette interrompere la conversazione per un urgente colloquio telefonico col principe ereditario saudita. L'aiutante militare mi fece trasferire per cinque minuti in un salottino la cui porta si apriva sull'angolo destro del salone, dietro la scrivania del presidente.

Tappeti, tende damascate, pareti felpate attutivano i rumori, ma dalla stanzetta accanto, quella cui si accedeva scostando una tenda nell'angolo sinistro del salone, mi giunsero precise voci di persone che parlavano tedesco.

Fu da quel particolare che la mia intervista con Naguib divenne roba da titolone in prima pagina.

Da *La stanza di Kerenskij*, Capitolo IV

liberazione).

Si udivano spari e grida, nascosti dietro la siepe, con le armi in pugno, la scena che si presentò ai loro occhi fu raccapricciante: i ribelli erano dal cancello con lance e bastoni, quattro o cinque di loro reggevano dei pali sottili con qualcosa di issato sulla punta: le teste mozzate delle vittime inglesi dell'imboscata! Dal megafono partì la minaccia di aprire il fuoco con i mitragliatori se i rivoltosi non avessero immediatamente abbandonato la zona. Dopo istanti lunghissimi, in cui si respirò “aria e dramma” i ribelli si ritirarono. A pericolo rientrato, Ilario e il collega ritornarono in albergo per scrivere le corrispondenze da inviare ai propri giornali.

Per gli articoli dall'Egitto, Ilario ricevette le lodi del senatore Angiolillo, direttore de *Il Tempo*, e i complimenti di un grande del giornalismo: Curzio Malaparte.

La caduta di Peron

Ilario fu inviato da *Il Tempo* in Argentina nel febbraio 1955, quando il peronismo aveva cominciato la sua “discesa verticale”. Dopo che a Peron era venuto a mancare il sostegno di Evita, morta nel 1952, dotata di carisma e capacità comunicativa fino ad essere considerata “la santa del regime” e “l’eroina dei *descamisados*”, il regime si era avviato verso un periodo buio. La vecchia coalizione degli opposti estremismi, che lo aveva portato al potere nove anni prima, si era logorata. L’introduzione della legge sul divorzio prima e la pretesa del culto per Evita poi, spinta fino al punto

da chiederne la beatificazione, avevano aperto il conflitto con la Chiesa.

Peron e la sua banda stavano dissipando tutte le ricchezze dell’Argentina che, con solo due voci d’esportazione, carne e cereali, era stato il paese più ricco dell’America Latina. La dittatura aveva messo in atto una serie di ruberie scandalose, dall’affare della nazionalizzazione delle ferrovie, ad opera del cognato di Peron, Juan Duarte, alla speculazione sull’importazione delle Mercedes, fino ai contratti-razzia sulle forniture di carne e grano. Sicché i ceti industriali e parte dei militari,

La banda di Buenos Aires

Si annunciava l’autunno - che qui comincia a marzo – piovoso suggeritore quotidiano di malinconia. Fuori città, sulla riva del fiume dopo la Costa Nera, le immagini erano quelle della pianura del Po prima di Piacenza. [...] E se poi avesse piovuto, noia e tristezza ci avrebbero fatto annegare. Per fortuna c’era la politica: a febbraio (1955, ndr) si era iniziata la guerra fra il governo e la chiesa, e il barometro del peronismo aveva cominciato a segnare tempo variabile. L’ambasciatore Arpesani, del gruppo dei ‘non ministeriali’ come Brosio e Fenoaltea, era un uomo di grande equilibrio, diceva: “*Si è creato un dissidio stato-chiesa come quello tra il fascismo e il Vaticano degli anni Trenta. In Italia fu l’Azione cattolica e qui sono i gesuiti a guidare la contestazione*”.

La chiesa dei gesuiti era sotto la finestra della mia camera al ‘City Hotel’, quasi

all’angolo della Plaza de Mayo, la piazza Venezia dei peronisti. Girando il mondo, seguivo uno dei consigli di Luigi Barzini jr. che raccomandava di scegliere gli alberghi il più vicino possibile alla fonte delle notizie. La notte che i peronisti incendiarono la chiesa di S. Ignazio, vidi dal balcone la squadraccia che aveva rotto i rosoni a mosaico del lucernario, devastato il tempio e appiccato il fuoco. Fu quella la notte in cui cominciò la discesa verticale di Peron dall’Olimpo della Casa Rosada.

La vecchia coalizione degli ‘opposti estremismi’ che lo aveva portato al potere nel febbraio di nove anni prima si era logorata. Nazionalisti, lavoratori, militari, reazionari e interessi stranieri ebbero l’avallo anche del clero per la lotta contro l’egemonia degli Stati Uniti. Adesso ognuno aveva cominciato a seguire la propria strada. I ceti industriali, come li definiva *La Prensa*, il quotidiano nemico

preoccupati dall'impovertimento cui si andava incontro, non appoggiavano più il governo. La svalutazione era galoppante, si respirava "aria di golpe" ad opera dei militari, la caduta di Peron era scontata. Chi dall'Europa delle macerie del dopoguerra aveva guardato all'America Latina come alla terra del nuovo "messaggio" ne era rimasto profondamente deluso.

Ai primi di giugno, Ilario ebbe modo di essere informato dell'imminenza del colpo di stato, la soffiata preannunciava il bombardamento della Casa Rosada per un prossimo mercoledì del mese. Non potendo trasmettere la notizia da Buenos Aires, in quanto tutto ciò che usciva veniva prima letto da un funzionario del regime, decise di prendere un aereo il giorno dopo

di Peron, erano preoccupati per la crisi economica dopo un decennio e oltre di *boom* della carne e dei cereali, che aveva fatto dell'Argentina il paese più ricco dell'America Latina. Con solo due voci d'esportazione, *bife* e *trigo*, la bilancia commerciale del paese registrava un'entrata pari a un miliardo e mezzo di dollari, che divisi per i circa 15 milioni di argentini, rappresentavano un bel gruzzolo per famiglia, considerando che il *peso* valeva un quarto di dollaro e ben 155 lire per i nostri emigrati. Peron e la sua banda avevano quasi dissipato questa enorme ricchezza. Il paese era piombato nel periodo più buio della sua storia, dopo che a Peron era venuto a mancare il sostegno di Evita Duarte che aveva purtroppo lasciato in eredità al marito il fratello Juan, un ladro matricolato. Juan Duarte era tra gli artefici dell'inganno peronista nei confronti del popolo.

Da *La stanza di Kerenskij*, Capitolo V

per Montevideo (dove si poteva entrare senza visto sul passaporto) ed inviare poi da lì, in Italia al giornale, il suo articolo, con l'avvertenza di non pubblicarlo finché non fosse arrivato il flash dell'agenzia che ne avrebbe dato notizia certa. La corrispondenza, che era scritta come se il golpe fosse in corso, fu invece pubblicata il martedì successivo e il *putsch* avvenne il mercoledì. Quella volta Ilario arrivò per primo e fece una gran bella figura in Italia ma in Argentina rischiò di essere incriminato per complicità con i rivoltosi con ripercussioni sui rapporti italo-argentini, questione non da poco.

Senonché la rivolta fallì; l'insuccesso fu dovuto alla fuga di notizie da parte degli ufficiali che l'avevano preparata. Ci furono disordini ma le acque si calmarono in pochi giorni. Fortunatamente anche per l'azzardo del nostro giovane giornalista d'assalto!

Due settimane dopo, insieme all'allora radiocronista Sergio Zavoli, arrivato da poco a Buenos Aires, Ilario decise di chiedere un'intervista a Peron. Venne concessa loro dopo qualche giorno. Naturalmente venne controllata la lista di domande che intendevano rivolgere al generale. L'intervista fu pubblicata con tanto di foto ricordo a fianco di Peron alla Casa Rosada e Ilario tornò a Roma.

Il colpo di stato sarebbe stato ritentato tre mesi dopo, come "da tradizione" dei paesi dell'America Latina. Questa volta, il 16 settembre, i golpisti entrarono nella casa di Peron, lo arrestarono inviandolo in esilio ad Asuncion (Paraguay). Ma la tragicommedia argentina non finì, Peron tornò a governare diciott'anni dopo, nel 1973.

Dopo un anno morì, lasciando alla seconda moglie, Isabel, la successione al potere. ■

Ilario Fiore, mio padre

Gianna Fiore

Parlando di mio padre, devo dire, per forza di cose, di sua madre: la nonna Angiolina. È stata lei l'artefice di tutto. È stata lei a tirare avanti con i suoi figli dopo la morte prematura del marito, a gestire la locanda, a capire che mio padre doveva studiare, che doveva imparare per poi andare per il mondo.

Ho ricordi meravigliosi della mia infanzia a casa della nonna, a Cortiglione. Per esempio, quando andavamo a trovarla nelle vacanze di Pasqua, lei mi portava a raccogliere le erbe selvatiche per preparare la tradizionale torta verde. La nonna cucinava tutto benissimo: agnolotti, bollito con *bagnét* verde, sughi di funghi... ho imparato a cucinare con le sue ricette! Ricordo la sua locanda affollata di sera dagli uomini del paese che bevevano barbera e discutevano, poi *Cantarèn* (Candido, il secondo marito di mia nonna, il soprannome glielo avevano dato proprio per i suoi canti) intonava una canzone e via via si aggiungevano altre voci. Con quei cori, da bambina, mi addormentavo su una panca, in attesa che mi portassero a letto.

Appena arrivati a *Curgeli*, mio padre iniziava a parlare in dialetto con sua madre, con i familiari e con gli amici. Lui che di lingue ne ha imparate e parlate tante, ricordava perfettamente le differenti sfumature dei dialetti dei paesi limitrofi a Cortiglione! Ilario era fiero delle sue origini contadine, ne ha sempre parlato e scritto con orgoglio. Parlava già di "cultura contadina" molti anni fa, quando non era ancora stata riscoperta, quando non era di moda.

Non mi ha mai raccontato favole, ma sempre verità fatte di ricordi. Mi appassionò con le sue avventure di partigiano tanto



1949 - Il matrimonio di Ilario e Teresa

che ne scrissi in un tema scolastico. Eravamo, all'epoca, a Washington, avevo circa 11 anni e frequentavo una scuola cattolica. Il direttore, che ovviamente era un sacerdote, volle parlare con mio padre perché incuriosito e forse anche un po' preoccupato per il mio elaborato in cui avevo scritto di politica e di armi.

Gli anni passati in America sono stati segnati dalla presidenza di John Fitzgerald Kennedy che mio padre stimava e che ebbe modo di conoscere personalmente. Da quegli incontri nacque un rapporto amicale forte, anche complesso, che andava dalla condivisione del sarto (JFK aveva una moglie europea ed era molto attento al gusto europeo) a momenti di discussione e di evasione. Quando lo hanno ucciso è tornato a casa in lacrime, ricordo che è stato male per giorni. E poi



Ilario con la figlia Gianna

di getto ha scritto il suo primo romanzo: Il kennediano. Era un rito andare a casa dei Kennedy, continuammo anche dopo la morte di John Fitzgerald, a casa del fratello Robert, noi piccoli giocavamo in giardino con i suoi figli mentre i grandi parlavano.

Quelli furono anche gli anni in cui mio padre scoprì la musica jazz. Capivo che era tornato quando sentivo la musica jazz. Adorava Coltrane, il cool jazz degli anni 50, aveva accumulato moltissimi dischi che ancora conservo ed ascolto, ricordando la sua grande passione. C'è stato un momento in cui lui e forse anche noi saremmo rimasti negli USA per sempre, ma alla morte di JFK tutto è cambiato e forse mio padre ha deciso proprio in quel momento di cambiare il pezzo di mondo da esplorare. E siamo ripartiti. ■

Monferrato

Storie di bellezza

4

Mariangiola Fiore

Percorso Asti – Sacro Monte di Crea

Uscendo da Asti in direzione nord-est, su corso Casale, si prosegue sulla provinciale verso la città omonima; dopo circa 10 km, superata la frazione Portacomaro Stazione, divenuta famosa come primo approdo in terra astigiana del Papa in occasione della sua visita del novembre scorso, si giunge a *Castell'Alfero*.

Il paese sorge in posizione collinare, sul versante destro della Valle Versa percorsa dal torrente da cui prende il nome. La zona già nell'antichità rivestiva un ruolo importante: di qui passava la strada romana che collegava *Hasta* (Asti) con *Rigomagus* (Trino Vercellese) ed esistevano, come dimostrato dai ritrovamenti archeologici, insediamenti

abitativi.

Il torrente Versa nel periodo medievale fu il confine naturale tra i territori posti sotto il controllo del libero Comune di Asti e quelli del Marchesato del Monferrato: dall'aspra rivalità di questi due poteri forti prende avvio la storia di Castell'Alfero e delle zone circostanti.

Castell'Alfero

Il punto più elevato del concentrico è circondato da un alto recinto murato al quale si accede da due antiche porte. Qui sorgeva una fortezza, il *Castrum Alferii* andato distrutto in epoca non precisata. La più antica costruzione da cui, con certezza, ebbe origine l'attuale impianto del Castello fu realizzata a partire dall'anno 1290 dal Comune di Asti. Gli interventi, che permisero di passare dalla primitiva struttura medievale alla configurazione che ha ora il Castello, sono dovuti alla Famiglia Amico, di origini astigiane, che acquistò il feudo nel 1640.

Il primo di questi interventi, realizzato nel XVII secolo, consistette probabilmente nel semplice restauro e ampliamento della fortificazione preesistente. Soltanto nei primi anni del Settecento venne fatta la trasformazione destinata a mutare completamente la struttura architettonica dell'edificio: da semplice casaforte a elegante residenza barocca, grazie all'opera dell'architetto Benedetto Alfieri. Anche se localmente è conosciuto come *Castello*, in realtà si tratta di una costruzione solida e sobria, con il



L'itinerario

corpo centrale prospiciente il piazzale, movimentato al centro da una nicchia alta quanto l'intero edificio e fiancheggiata da porticati con archi ribassati.

All'interno l'ambiente più prestigioso realizzato dall'Alfieri è l'elegante Salone Verde, impreziosito da stucchi, affreschi e pavimento in ceramica di Vietri. Nel corso degli anni sostituì come salone delle feste il più austero e imponente Salone Rosso, antico locale di rappresentanza della casaforte, ora utilizzato come Sala Consiliare.

Nel 1832 la famiglia Amico si estinse e la proprietà passò per successione al ramo collaterale degli Arborio Mella che la



Castell'Alfero - il Castello in una cartolina d'epoca



Castell'Alfero - il Castello oggi

vendettero in seguito agli Ottolenghi di Asti. Nel 1905 il palazzo fu acquistato dal Comune per farne la propria sede. Oltre agli uffici comunali, anche di rappresentanza, l'edificio ospita *Il Caffè del Conte Amico*, vineria con cucina, e al secondo piano *La Foresteria del Castello*, piccolo *hotel di charme* con

centro benessere.

Il giardino, spettacolare belvedere sulle colline monferrine, ha aiuole delimitate da basse siepi di bosso e un "topiario" di tasso dai lineamenti geometrici netti. Nei sotterranei ha sede il Museo Etnografico "*l'Ciär*", mostra permanente di momenti e ambienti della vita di un tempo.

La struttura fa parte dell'associazione "Castelli Aperti" ed è periodicamente accessibile al pubblico, con

visite guidate su prenotazione.

Il castello non è l'unico segno della storia di questo territorio. A due chilometri dal centro abitato, in direzione Frinco, sorge isolata e attorniata da alberi la chiesetta *Madonna della Neve*, in corrispondenza di un passo sul crinale delle colline a destra del torrente Versa. In questo punto,



Panorama da Castell'Alfero



Il giardino del Castello

in epoca medievale, passava una strada collaterale alla Via Francigena, importante nel sistema delle strade dell'Astigiano.

La chiesa *Madonna della Neve* fa parte della *Rete Romanica di Collina*, un progetto ideato e coordinato

dall'Associazione "*InCollina*, turismo nel cuore del Piemonte", condiviso e sostenuto da ventiquattro comuni con lo scopo di valorizzare il patrimonio delle chiese romaniche che, nel territorio tra Po e Monferrato, fanno corona all'Abbazia di Vezzolano.

Per il delicato gusto cromatico della muratura, le sculture che adornano le monofore dei capitelli dell'abside e l'unicità – nel territorio astigiano – del campanile a sezione circolare, la pieve può essere annoverata tra le più significative costruzioni romaniche rurali della zona di Asti.

L'edificio, a pianta rettangolare, ha pareti laterali e abside in blocchi di arenaria alternati a file di mattoni. La facciata, a capanna, più volte rimaneggiata, è ora parzialmente intonacata. L'abside, semicircolare, è decorata all'interno da pregevoli affreschi, probabilmente risalenti al XV secolo, raffiguranti, in corrispondenza del catino, il Cristo con i quattro evangelisti e sulle pareti circostanti scene della crocifissione e della deposizione.



Chiesetta Madonna della Neve



Madonna della Neve – interno con affreschi

Il primo documento che attesta l'esistenza della chiesa risale al 1156, ma è probabile che essa sia anteriore. La titolazione alla Madonna della Neve era abbastanza consueta e si rifaceva alla nevicata avvenuta a Roma in piena estate, il 5 agosto 356 d.C. Secondo la leggenda l'evento "prodigioso" era stato annunciato dalla Vergine a Papa Liberio,

più antiche che mantengono i caratteri romanici originali sono il campanile e l'abside.

La chiesa è stata riaperta nella primavera 2019 in occasione della Prima Giornata del Romanico in Piemonte e può essere visitata ogni prima domenica del mese, da aprile a ottobre, con accoglienza

suggerendogli il luogo in cui edificare la basilica di Santa Maria Maggiore.

Alle origini la chiesetta, ora isolata, era quella del villaggio di Viallo, poi scomparso, in quanto gli abitanti per difendersi dalle incursioni dei Monferrini, a fine XIII secolo si trasferirono in collina, presso il fortificato *Castrum Alferii*.

Alla fine del Quattrocento nell'edificio abitava un solo eremita, ma, nonostante alcuni periodi di decadenza, la chiesa non venne mai completamente abbandonata, come testimoniamo i numerosi rimaneggiamenti susseguitisi nei secoli.

Nel 1866 fu incamerata dal governo e poi venduta all'asta. Rivendicata dai fedeli del paese, tre anni più tardi fu ceduta al Comune a condizione che fosse mantenuta al culto. Nel 2000 l'edificio è stato oggetto di importanti restauri conservativi che hanno messo in luce gli affreschi interni e, incisi sulle pareti esterne, significativi graffiti vagamente esoterici. Le parti



Madonna della Neve nel verde

assicurata da volontari del Comune.

Lasciando la chiesetta, dopo pochi minuti, si giunge a *Frinco*, paese anch'esso arroccato su una collina e sovrastato da un imponente castello.

Il nome di Frinco ha origini germaniche e l'abitato nacque probabilmente nel IX secolo dopo l'invasione dei Franchi, ma è documentato solo dal 1117. Per la sua posizione tra il territorio di Asti e Casale, il luogo fu interessato dalle alterne vicende per la successione del Marchesato del Monferrato e dalle contese con il Comune di Asti.

Frinco – il Castello



Nel medioevo fu feudo imperiale dove i signori ricevevano l'investitura direttamente dall'imperatore del Sacro Romano Impero.

Intorno al 1250 il territorio di Frinco fu acquisito dalla famiglia astigiana dei banchieri Pelletta, che dall'inizio del XIV secolo lo cedette gradualmente alla famiglia dei Turco, anch'essi banchieri astigiani che ne ebbero il controllo proprio durante il periodo più acceso della guerra tra guelfi e ghibellini.

A metà del XV secolo il feudo fu acquistato, insieme ad altri possedimenti in Asti, dai nobili Mazzetti (vedi *La bricula* 2019, n. 49, p. 6) i quali, ottenuto il privilegio imperiale di batter moneta, vi impiantarono la loro zecca, attiva sino all'inizio del Seicento, quando l'attività venne bloccata per contraffazione. Nel 1640 il borgo subì un violento attacco da parte delle truppe francesi del conte di Harcourt, intervenuto in Italia per regolare le dispute per la successione con la famiglia Savoia.

Il Castello di Frinco

La costruzione risale al XIII secolo. La prima testimonianza della sua esistenza è in un atto del 1288 che sancisce i confini fra Calliano e Guarabbio (abitato che sorgeva presso Castell'Alfero).

Con una superficie di circa 3800 m², il maniero presenta diversi corpi di fabbrica che si fondono in un massiccio edificio quadrilatero con corte interna e tre livelli principali,



Frinco – Ghiacciaia del Castello

ognuno di trentacinque vani. Sul versante ovest è dotato di una imponente torre circolare. Dell'antica struttura conserva oggi solo alcune merlature ghibelline e alcuni archi a sesto acuto.

Il castello è stato il fulcro di tutte le vicende storiche che hanno interessato il territorio. All'inizio del Trecento, durante la proprietà della famiglia Turco, schierata con la fazione ghibellina astigiana dei De Castello, fu a più riprese assaltato dalla compagine guelfa capeggiata dai Solaro, ma si dimostrò sempre imprendibile e attrezzato per lunghe resistenze al nemico; la conseguenza fu che il villaggio e le campagne circostanti vennero ripetutamente messe a ferro e fuoco.

Nel 1630, nell'ambito della guerra fra i Savoia ed i Gonzaga, il castello fu parzialmente distrutto da una colonna francese che, per snidare Francesco



Cortile interno del Castello

Maria Mazzetti che vi si era barricato, lo minarono facendone crollare l'ala nord. Nel 1829, con l'estinzione dei Mazzetti, il maniero venne acquisito dai marchesi Incisa di Camerana, i quali, nel 1893, lo vendettero, insieme ai possedimenti locali, alla congregazione degli Oblati di San Giuseppe di Asti che lo utilizzarono come sede estiva per gli studenti del Ginnasio e del Liceo e per i propri novizi. Tra il 1915 e il 1918 il castello fu requisito e divenne uno dei più grandi centri di reclusione di prigionieri austro-ungarici. Una targa a ricordo venne posta nel 2016. Intorno al 1960 iniziò il degrado della struttura quando la proprietà venne acquisita da un'azienda agricola che vi impiantò un allevamento di pollame. Conseguentemente al fallimento dell'azienda, il castello venne sequestrato, posto all'asta e acquistato da privati nel 1992. Iniziò un travagliato iter di investimenti mancati e speculazioni che ritardarono lavori urgenti e fondamentali tanto da determinare nel 2011 una frana che pose a rischio la sicurezza della struttura e delle case sottostanti.

Si giunse così al febbraio 2014 quando l'intero avamposto sud dell'edificio crollò

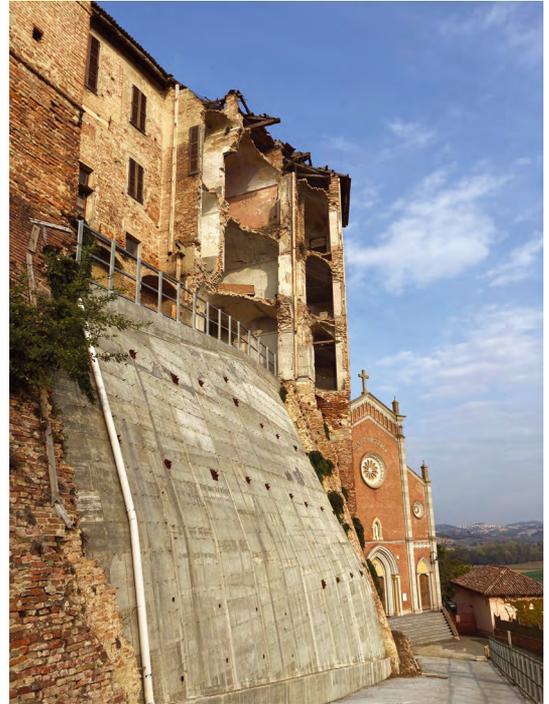
e precipitò sull'abitato, lambendo le case e travolgendo la piazza della chiesa e la strada comunale. Fortunatamente non ci furono feriti, ma da allora quel tratto di paese è divenuto interdetto, il luogo di culto non più aperto, e l'abitazione di una anziana signora, inaccessibile ed evacuata. L'anno successivo, per mezzo di un'asta fallimentare, il castello venne acquistato da un antiquario toscano che si impegnò a far eseguire i lavori di ristrutturazione. Il muro di contenimento realizzato si dimostrò tuttavia inadeguato e crollò rovinosamente sulla strada e sul tetto della casa sottostante di proprietà di una certa signora Mariuccia.

Il Comune di Frinco iniziò allora una lunga trattativa per l'acquisizione del castello che, grazie a un contributo della Regione Piemonte, si concretizzò nel 2019 con l'acquisto del maniero.

Da allora sono iniziati i lavori di ripristino e consolidamento della rocca, mettendo così in sicurezza la struttura e consentendo, dopo il collaudo dell'autunno scorso, una riduzione della zona di inagibilità sottostante. La signora Mariuccia, nel frattempo divenuta famosa, ha potuto finalmente rientrare a casa. Ora si pensa alla ricostruzione.

Il Comune ha anche firmato una convenzione con il Politecnico di Torino che ha "adottato" il castello eleggendolo a sede di un *Atelier di Architettura* per lavori di ricerca e sviluppo di studi e progetti di intervento per una fruizione sostenibile dell'edificio.

Già parzialmente ristrutturate sono alcune stanze del piano terra, con il salone rosso, la cucina e la sala del pozzo, che riforniva d'acqua l'intero maniero; al primo piano



Frinco – Avamposto crollato del Castello

spicca la spettacolare ghiacciaia rimasta intatta nei secoli e nella manica ovest la cappella con il soffitto affrescato. Gli innumerevoli spazi del castello risentono delle travagliate vicende dell'ultimo secolo. Ognuna delle varie proprietà che ci sono succedute ha "lasciato il segno", rendendo gli ambienti disomogenei e svuotati anche di elementi architettonici di pregio, quali camini e stucchi. Ma le traversie di questo luogo stanno probabilmente per finire.

Nelle Giornate d'Autunno 2022 del Fai, il bene è stato aperto, con uno incredibile afflusso di visitatori (più di 1300), il che ha dimostrato la bontà della decisione comunale di ristrutturarlo e metterlo a disposizione di tutti. L'interesse suscitato e le richieste ricevute dall'amministrazione per l'utilizzo degli spazi già agibili, fanno intravedere un futuro positivo per questo

gioiello storico e architettonico del Monferrato.

Il Sacro Monte di Crea

Lasciato Frinco, la successiva destinazione è il *Sacro Monte di Crea*, distante una ventina di chilometri e raggiungibile attraverso più di un itinerario. Assai panoramico, nel cuore del Basso Monferrato, è l'itinerario che proseguendo sulla SP36 si dipana sul versante sinistro del torrente Versa, in direzione di *Tonco*. Il paese è arroccato su di una collina su cui svetta la maestosa chiesa parrocchiale settecentesca, in stile tardo barocco, con un caratteristico campanile appuntito. Poco fuori dell'abitato si trova il santuario più piccolo d'Italia costruito nel 1922 e dedicato a Maria Ausiliatrice.

Lasciato Tonco si entra in provincia di Alessandria e dopo pochi chilometri si giunge ad *Alfiano Natta*, uno dei paesi più antichi della zona. Si ritiene che il toponimo Alfiano derivi dal nome di un fondo di proprietari romani, o romanizzati, della famiglia di un certo Alfius. Appare come "Alfesianum", "Alpezianum" o "Arpesianum" in diplomi del IX secolo, tra i quali figura una donazione fatta dal vescovo di Asti a favore dei suoi canonici. Il borgo, in un primo tempo dominio dei Marchesi del Monferrato fu da questi concesso ad alcune famiglie, tra i quali i Natta, che qui rimasero dal 1531 fino al secolo scorso. Sul colle sovrastante il borgo si trovano ancora le antiche rovine del castello.

Proseguendo sulla SP 13, nel fondovalle,

si supera Moncalvo per giungere dopo una decina di chilometri, a *Ponzano Monferrato*, da dove inizia l'ascesa che in pochi minuti conduce alla destinazione finale: il *Sacro Monte di Crea*.

Per l'importanza religiosa, artistica e turistica che riveste, il luogo richiede una trattazione a sé stante che verrà sviluppata in un prossimo numero.

Finisce qui il nostro itinerario. Tuttavia, a uso di viaggiatori più "intraprendenti", va ricordato che il Sacro Monte è il punto di arrivo anche di uno straordinario percorso escursionistico sulla cresta spartiacque delle Colline del Po, tra Torino e il Monferrato: la *Superga-Vezzolano-Crea*. In 71 km di percorso si transita tra borghi e vigneti, in un paesaggio ondulato preservatosi miracolosamente intatto.

Il primo a ideare il cammino fu Cesare Triveri, esponente del CAI di Casale Monferrato che nel 1990 ne percorse la traccia, divenuta poi itinerario ufficiale della Regione Piemonte.

Nei mesi scorsi, a rilancio della storica via, è stato presentato un nuovo grande progetto turistico denominato "*SVC Trail – Le strade e i Sentieri della Superga Crea*", nato dall'idea di promuovere il territorio attraverso quattro percorsi: a piedi, in bicicletta (Mtb e *Gravel Bike*) e a cavallo. Una scommessa questa certamente vincente per il sistema Monferrato e per le zone Unesco, di fronte alla crescente domanda turistica sempre più "verde", legata alle attività all'aperto e a contatto con la natura. ■

Le precedenti puntate sono state pubblicate su *La bricula* numeri 56, 58 e 59

Mombercelli

Il mercato del lunedì

Giuseppe Baldino

Salutiamo con entusiasmo – e ne ringraziamo l'Autore – questo contributo (ci auspichiamo il primo di una serie...) di un eminente studioso di storia locale, relatore in convegni anche di carattere internazionale, collaboratore di importanti riviste culturali di livello accademico. Lo ringraziamo anche per lo stile piano e coinvolgente con cui espone la materia, sicché l'articolo risulta di una grande piacevolezza alla lettura: l'abilità espositiva, letteraria diremmo, dell'Autore evoca fra l'altro con efficacia l'affresco coinvolgente di una umanità vitale “che si dà da fare” anche in attività non sempre limpide e specchiatamente legali... Del resto vizi e “virtù” che ancor oggi – ma in ogni tempo crediamo sia stato così – caratterizzano comunità grandi o piccole che siano.

F. De Caria

A partire dal quattrocento, la particolare condizione d'essere feudi imperiali ha fatto in modo che i paesi della Valle del Tiglione abbiano costituito una sorta di enclave in cui vigevano leggi e regolamenti differenti rispetto agli altri contesti territoriali, soprattutto a quello del Marchesato di Monferrato all'interno del quale erano in realtà conglobati.

La possibilità di poter godere di uno *status* di extra territorialità, in cui



si applicavano esenzioni specifiche, permise lo sviluppo del commercio locale in misura maggiore rispetto a località e territori anche di maggiori dimensioni, proponendo l'appuntamento del mercato settimanale del lunedì a Mombercelli come momento centrale di tutta l'attività per i paesi vicini e anche per chi arrivava da lontano in cerca di occasioni.

Essendo da tempi remoti il centro più importante della Valle Tiglione, Mombercelli fece da catalizzatore per ogni espressione o manifestazione sociale di rilievo, comprese anche quelle malavitose che, proprio per gli scambi commerciali e gli interessi economici in ballo, presero piede da queste parti in maniera piuttosto significativa.

L'appuntamento sulla pubblica piazza del lunedì poteva essere infatti foriero di vendite, di guadagni, di scambi e baratti, ma anche di incontri con soggetti poco raccomandabili che avevano stabilito da queste parti la base operativa per i loro maldestri comportamenti.

La storia del mercato di Mombercelli è fatta di istituzioni, divieti, soppressioni, di riprese e di rinascite legate sempre da una parte a fatti e comportamenti delittuosi, dall'altra alla tenacia e volontà delle genti di queste terre di essere protagonisti del loro vissuto quotidiano.

Contro commercianti senza scrupoli e malviventi la battaglia era continua e persistente tanto da costringere, pur con scarsi risultati, l'amministrazione a numerosi provvedimenti fino alla costituzione di una ronda notturna che potesse contrastare con efficacia furti, aggressioni, rapine ed anche omicidi.

In relazione a questo stato di cose, sulla piazza del paese la mattina del 19

agosto 1755, si presentarono gli ispettori dell'erario piemontese per porre fine al radicato commercio illegale di sale e tabacco, perquisendo anche l'osteria del paese, dove vennero rinvenuti e posti sotto sequestro diversi sacchi di merce di contrabbando contestualmente all'arresto di sei malviventi trovati in possesso di diverse armi.

Gli agenti requisirono addirittura armi al feudatario conte Maggiolini oltre ad allargare la loro iniziativa di verifica e controllo ad alcune cascine periferiche della Piana, compresa l'osteria di Biagio Vercelli.

Nonostante le veementi proteste della comunità che si trovava in tal modo disarmata e con l'oste incarcerato, dalla Regia Camera di Torino arrivò il decreto di sospensione del mercato con l'accusa di aver favorito ogni sorta di commercio illegale.

Anche le comunità di Corticelle, Vinchio, Montaldo, Montegrosso e Belvedere si mobilitarono per il repentino ripristino che avvenne soltanto dieci anni dopo, previo pesante diffida a tutti i malviventi di presentarsi sulla piazza di Mombercelli qualunque ne fosse stato il motivo.

In realtà la sospensione del mercato settimanale non era da considerarsi per Mombercelli un fatto eccezionale tenuto conto che, a seguito di una precedente interruzione, il podestà Carlo Arullani, nel settembre 1646, aveva emesso una ordinanza per il ritorno alla antica consuetudine del commercio al minuto nel giorno di lunedì praticamente obbligando gli abitanti a *“venire al Mercato tanto per vendere che per comprare da una hora di sole sino spirata l'hora terza ...pena di*

uno scudo d'oro per caduno... che mancheranno di venire”.

Le cose presero però una piega definitiva solo nel 1650 quando i due sindaci, il feudatario e il podestà firmarono ufficialmente, alla presenza del vicario foraneo, l'istituzione del nuovo mercato ebdomadario *“sulla piazza pubblica, ed ove meglio sarà spediante il qual giorno si stabilisce il lunedì nel quale si potrà fare congregazione di popolo per l'effetto di detto Mercato senza incorso di pena”.*



Finalmente formalizzate le condizioni per riprendere con stabilità l'antica usanza restava da gestire, con adeguate misure, il problema della delinquenza così come quello di governare i rapporti tra commercianti, istituzioni e comunità che spesso si trasformavano a diatribe non indifferenti anche per i più futili motivi.

Le questioni relative al diritto della piazza, che veniva riscosso dalla comunità tramite assegnazione ad un privato, provocò ad esempio una lunga contesa tra la vedova Maddalena Arulani e Agostino Gambino contro il Comune per non aver mai voluto versare le quote spettanti per la vendita della loro mercanzia.

Nell'aprile del 1763 i due commercianti furono chiamati sul banco degli imputati dal sindaco Giuseppe Ivaldo che contestava *“l'esazione della Piazza da quelli che esponevano non tanto su la pubblica Piazza le loro mercanzie in vendita, che da quelli li tenevano nelle Case e Boteghe”.*

Infatti i due sostenevano che, non esponendo beni sullo spazio pubblico, le

tasse per le vendite di bottega non fossero dovute. Inoltre il Gambino si definiva semplice *“Figlio di Famiglia”* che doveva ubbidire ai voleri del padre, non era titolare di alcun esercizio di vendita e, aggiungendo il fatto che da parte di alcuni componenti il consiglio comunale vi sarebbero stati interessi privati in quanto loro stessi venditori sulla pubblica piazza, riteneva non dover nulla alla Comunità.

Tra le varie testimonianze ammesse al procedimento la meno di parte sembrerebbe quella di Giovanni Antonio Castino *“affittavolo del Diritto della Piazza nel 1762”* il quale affermava che per l'anno corrente 1763 *“il primo patto si è far pagare ora in avanti le Boteghe”* tanto che *“Giuseppe Guerzo detto Giachet padre del fu sacrista ha incominciato a far oblazione per fitto della Piazza e si faceva osteria da chi che sia”.*

A dir il vero, dai suoi registri, risultava che Gio. Bianco di Montegrosso, morto nel 1762, vendesse acquavite nella bottega di Orazio Barbero e non avesse mai pagato così come aveva fatto per anni



Filippino Arolani, utilizzando la bottega del sig. Barbotti, mentre per messer Guaita che vendeva *sedazzi* – setacci – e *cavagne* nella bottega di Margherita Bellona, non si avevano riscontri.

I due accusati, resisi contumaci alle prime due udienze, provarono a mettere in discussione la richiesta del Comune, sostenendo che semmai l'introito avrebbe essere dovuto al feudatario, affermando anche che loro avevano affittato i locali solo per depositarvi le mercanzie durante i giorni in cui non si svolgeva il mercato, per poi esporle invece sulla piazza ove loro versavano regolare plateatico.

Il procedimento si protrasse fino al nove di maggio quando “*Agostino Gambino e la ved.a Madalena Arrolani, quali in replica all'avversaria comparsa dicono non essere al capo di continuare la presente Causa contro la Comunità, quale per mezzo de' suoi amministratori gode de' vantaggi nel proseguimento della medesima de' loro vacati; massime che quando essa ved.a Arrolani povera, deve assistere a' suoi pupilli, et d.º Gambino figlio di Fameglia, non ponno per conseguenza né l'uno né l'altra con gravi loro spese, e per un fatto a loro di niun rilievo accudire all'intrapresa*

lite contro una Comunità quale si vede inclinata a provare e giustificare cose del tutto contrarie alla verità”.

Al fine di evitare di pagare la tassa per il pregresso i due eccepirono infine che la tipologia del loro commercio necessitava comunque un luogo appartato poiché “*esponendo loro in pubblica piazza le acquavitte tutte rinserrate in recipiente di vetro, che di tale natura è il loro negozio facilissima cosa sarebbe esporre alla perdita il loro fondo di Negozi, stante il sovente passaggio per mezzo dello stesso Mercato di Bovine disgiunte e giunte ancora a Barozze cariche e per altri accidenti successi e che succeder ponno per la Calca delle genti che concorrono allo stesso Mercato*”.

Nonostante queste considerazioni si arrivò comunque alla decisione che sia il Gambino che la signora Arolani, da quel momento in avanti, avrebbero esposto le loro merci solo sulla piazza, evitando così il pagamento de “*i diritti di botega*”.

Non poterono tuttavia sottrarsi alla sentenza pronunciata il 17 maggio 1763, con cui vennero condannati a risarcire la comunità di tutti gli arretrati con l'aggiunta della somma di dodici lire quali spese per il procedimento. ■

Giovanna Spagarino

Angelo Soave

Il 15 dicembre 2022 veniva a mancare a Torino, alla veneranda età di 99 anni, Giovanna Spagarino. Vedova del giornalista, libraio, editore Andrea Viglongo, amico di infanzia di Piero Gobetti e discepolo di Antonio Gramsci con il quale condivideva il pensiero politico.

Giovanna nasce a Nizza Monferrato il 2 novembre 1923 da Lorenzo Spagarino, originario di Incisa Scapaccino e da Margherita di Bruno appartenente alla famiglia dei Possavino, un cognome già presente in paese ai tempi della dominazione Gonzaga nel Monferrato. Troviamo ancora i Possavino nel secolo diciannovesimo tra i personaggi più impegnati in attività sociali.

Sono anni molto difficili, il processo di rinascita della nazione travolta dalla crisi economica del dopoguerra trova molti ostacoli. Le cronache del tempo narrano di manifestazioni di piazza, di lavoratori che rivendicano maggiori diritti e migliori condizioni di lavoro, sono gli anni di grandi fermenti e sconvolgimenti politici. Lorenzo Spagarino, nell'intento di dare maggiore sicurezza alla famiglia, decise



Giovanna alla fiera del libro di Torino, stand VIGLONGO Editore

di emigrare nel Sud America seguendo il flusso degli emigranti molto in voga in quegli anni.

Gli anni della maturità

Negli anni trenta Giovanna si trova a Torino dove la mamma si era trasferita in seguito alla partenza del padre. La sua è una adolescenza compromessa dagli anni di guerra; decide di interrompere gli studi per aiutare la famiglia e trova lavoro presso la libreria di Andrea Viglongo. Il lavoro era molto pesante,



Rivista storico culturale "Almanacco Piemontese"

la remunerazione consentiva solo di sopravvivere, molta incertezza sul futuro minacciato da una guerra imminente. Giovanna era particolarmente affascinata dai frequentatori della libreria, personaggi noti della cultura Torinese, che passavano ore e ore a conversare con Andrea e lei, ragazza di bottega, con un grande desiderio di apprendere si rifugiava nelle letture privilegiando quei testi che avversavano il fascismo.

Con il principale Andrea Viglongo, così veniva chiamato il datore di lavoro un tempo, si erano conosciuti nel 1937: lui aveva 37 anni lei poco più di 14 e il rapporto di lavoro si trasformò ben presto in amore. Diventarono una coppia inseparabile portando avanti l'attività editoriale fino alla morte di Andrea

avvenuta nel 1986. La libreria assunse nel tempo una connotazione di Libreria Antiquaria grazie ad alcuni acquisti di biblioteche private. La Viglongo Editori, in oltre 70 anni di vita, arrivò a pubblicare oltre 800 titoli che spaziavano dalla letteratura avventurosa di Salgari e Verne, passando per i classici Defoe, Kipling, Swift a quella alpinistica e archeologica senza trascurare il filone di interesse regionale pubblicando autori come Vittorio Alfieri, Gozzano, Monti, Nino Costa, Angelo Brofferio; infine per oltre 40 anni la Viglongo Editore pubblicò "Almanacco Piemontese" un condensato di storia e cultura che ebbe apprezzamenti da tutto il mondo della cultura torinese. Norberto Bobbio ne era un grande estimatore. Giovanna coadiuvata dalla figlia Franca proseguì l'attività editoriale, riscuotendo successo e gratificazione da parte degli affezionati lettori.

La vita di campagna

Giovanna era molto legata alla famiglia materna, frequentava in estate la casa di nonno Giovanni dal quale aveva ereditato il nome. La casa dei Possavino era una tipica cascina con stalla, fienile e cantina situata dove il rio *Serva (Silva)* inizia il suo corso. Una casa con cortile intorno al quale si affacciavano il portico degli attrezzi, il pollaio, il porcile, la conigliera, la legnaia, ed altri piccoli ambienti adibiti a ripostiglio. Quel micro-cosmo era il luogo preferito di Giovanna, aiutava i nonni nella distribuzione del cibo agli animali, seguiva le galline per scoprire dove depositavano le uova e poi alla sera la *veglia* nella stalla in ascolto delle *quintule* fin che il sonno non l'avvolgeva. Giovanna era molto curiosa ed interessata



Bruno - Panorama da Monte Bello

ai racconti dei suoi avi, la riempiva di orgoglio conoscere il loro passato fiera di essere anche lei parte della discendenza.

Un racconto di Giovanna

Giovanna vagando tra i ricordi di gioventù scrive il racconto di un fatto realmente accaduto nel quale le affiorano ancor oggi quelle emozioni giovanili: la prima è lo stupore nell'apprendere la consuetudine, a lei sconosciuta, dei "soprannomi" la seconda quel sentimento di orgoglio di far parte della famiglia Possavino.

E pira ti tei dii Ortenss

È un ricordo che il lungo tempo trascorso da allora - ero una ragazzetta sui 13 anni sul finire degli anni trenta - non è riuscito a cancellare.

Mi trovavo in vacanza a Bruno e, dopo aver fatto una bellissima e solitaria passeggiata tra i boschi di Bruno alto, un libro sottobraccio per celestiali soste

ai piedi d'un albero dove riusciva ad insinuarsi qualche raggio di sole, stavo avviandomi per il ritorno alla casa dei nonni materni, in via Silva, seguendo un sentiero battuto tra le alte e fitte boscaglie dove talvolta, tra i nocioleti, incontravo vivacissimi scoiattoli, quando ad una biforcazione vedo apparire, come nelle fiabe, una vecchia (magari avrà avuto solo cinquanta anni) dalle nere vesti lunghe fino ai piedi con tanti cuten o grembiuli sovrapposti, che portava in testa, o sulle spalle, una fascina che sorreggeva con ambo le braccia: pareva un'anfora a due anse.

In osservanza alle usanze paesane di vecchio stampo le do educatamente il buongiorno. Lei si ferma, toglie una mano dalla fascina e, puntando imperiosamente verso di me un dito, mi apostrofa in stretto brunese, con una frase che alla pronuncia mi è parsa incomprensibile "Ti tei dii Ortenss". Ancora leggermente impaurita per l'apparizione e con la mia

innata timidezza riesco a mala pena a biascicare qualche parola “ma no, mi dispiace” mentre la vecchia, questa volta con la mano sul fianco, insiste con un deciso “e pira ti tei Ortenss” al che io ribadisco “sono la figlia di Lorenzo Spagarino di Incisa ed io sono di Nizza” e corro via arrabbiata.

Sulla soglia dell’ufficio postale, il corpo di guardia del castello, vedo la zia Luisa, in verità Luigia, l’adorabile mia prozia alla quale racconto concitata l’accaduto e resto imbambolata nel sentirmi confermare che sì, io sono proprio degli Ortensio, proprio della stirpe degli ORTENSII che avevo inconsapevolmente rinnegato. E la zia Luisa che era un’affabulatrice straordinaria, invece di raccontarmi con varianti, la storia dei gatti che disperdeva nei boschi e se li ritrovava, di notte, nel letto, oppure delle miracolose campane di Bruno che col loro suono “a baudetta” tengono lontano la grandine, o storie così, quella volta mi parlò, seppur succintamente, di questo personaggio che ha dato, con la sua straordinaria operosità ed intelligenza, lustro al paese, che, con la sua caparbieta, ha osato l’inosabile - per quei tempi - che ha fatto, come sindaco, gli interessi dei suoi amministrati come fossero suoi figli (già di suoi figli ne aveva 13), che, intuendo subito l’importanza dello scalo ferroviario per il traffico commerciale del paese riuscì a realizzarlo per primo, che promosse il miglioramento della viabilità del territori, che ebbe un senso sociale precorritore istituendo la divisione in lotti dei boschi demaniali destinandoli ai giovani sposi; che costruì la grande “allea” della stazione FFSS dove, secondo la canzone, le coppie vanno a

far l’amore (e prima dove andavano gli innamorati?).

Mi parlò anche del carattere deciso e un po’ controcorrente di quell’ammirevole bastian contrario che fu suo padre, buono sino all’eccesso ma ostinato nel farsi dire di sì laddove tutti sostenevano che non si poteva fare la tal cosa perché non la si era mai fatta: in sostanza un meraviglioso plasmatore d’un ceppo della famiglia di cui veramente si poteva menare vanto. Volle farmi vedere il cancello di ferro battuto nel cortile della vecchia casa, poi mi condusse al campo santo perché leggessi meticolosamente la lapide racchiusa tra due colonnine (allora non era nella cappella) che ne ricorda le virtù civiche e le meritorie gesta che furono veramente grandiose - nel quadro dell’epoca, naturalmente, 1880 circa - anche se, nel ricordo dei discendenti, col tempo vennero enfatizzate fino a sfociare in leggenda. Così venne tramandata notizia del famoso viaggio a Roma, per perorare il suo progetto di suddivisione della grandiosa riserva reale di caccia tra le famiglie meno abbienti del paese, viaggio compiuto tutto in piedi, per spirito d’avventura e di socievolezza per incontrare i fratelli d’Italia da non molto unita.

Ne parlai con gli zii e col nonno Giovanni, di cui porto il nome, e solo allora compresi che, allorché credevo parlassero di un personaggio dell’antichità quasi mitologico ed a me totalmente estraneo, in realtà si evocava il mio bisnonno e che, per merito dell’antenato, noi discendenti siamo chiamati “gli Ortensi” quasi un predicato di nobiltà: fu appunto un omaggio alla sua memoria che la mia terza sorella venne chiamata Ortensia.

Ed io mi sono sentita così orgogliosa e fiera di discendere da un avo così amabile e simpatico che da allora data la mia ammirazione a suo riguardo, senza per altro diminuire la venerazione sempre avuta verso suo figlio Giovanni, il mio adorabile ed inoblittabile “nonu Giuanin” (che chiamavo Gioan Antus come una delle filastrocche che mi aveva insegnato). Ma, col tempo, data da allora anche la mia mortificazione nell’aver trattato, con la presuntuosa sufficienza tipica di chi abita in città, una persona del luogo forse umile per il lavoro che svolgeva, ma di animo eletto, così pervicacemente intrisa di memorie locali e penetrante come una radiografia da individuare nella mia fisionomia, non solo estetica, senza avermi mai vista prima neppure in compagnia di parenti, l’impronta del seme fecondo di virtù e di buoni principi del mio avo Ortensio: io, invece di essere grata alla sua sensibilità e percezione che mi aveva fatto un così bel complimento, ero stata così insensibile da ricusare il suo approccio, addirittura scansato con malagrazia. Ancora adesso, 75 anni dopo, me ne vergogno, e, dicendolo pubblicamente, spero che lo spirito della gentile donna della fascia sarà placato.

Riferimenti storici

Correva l’anno 1871, Roma diventa capitale del regno d’Italia. Le elezioni



Ortensio Passavino

amministrative eleggono sindaco di Bruno Ortensio Possavino, pro-zio di Giovanna Spagarino. Ortensio ricoprì la carica di primo cittadino per ben 14 anni distinguendosi in importanti progetti per la comunità brunese. L’operato del sindaco fu soprattutto incentrato sul miglioramento dell’economia del paese, assegnando a ciascun capo famiglia un lotto di terreno da coltivare. Giovanna, nel suo scritto dedicato alla mostra allestita dal comune di Bruno nel 2011, per i festeggiamenti dei 150 anni dell’unità d’Italia, ricorda quella figura di sindaco che fu parte attiva del processo di realizzazione del Regno d’Italia. La divisione dei boschi in lotti produsse negli anni a seguire l’assegnazione di una

*Cristiano fervente
 Ottimo padre di numerosa prole
 Per egregie virtù caro a tutti
 Per XIV anni sindaco di questo luogo
 Non volle decorazioni
 Cercò sempre il bene dei suoi
 amministrati
 Promosse la vantaggiosa divisione
 e cessione dei boschi comunali
 La strada consortile nell'abitato
 L'ampliamento del cimitero
 L'acquisto della casa comunale
 E l'impianto dell'asilo d'infanzia
 Maturo per cielo da lunga e penosa
 malattia
 Sopportata con santa rassegnazione
 Ricevuti col sorriso dei giusti
 I religiosi conforti
 e rapito dall'amore dei suoi cari
 Il III gennaio MDCCCLXXXI
 In età d'anni LXV
 La moglie afflitta ed i figli dolenti
 O.M.P.*



Cappella della famiglia Possavino, cimitero di Bruno

vasta area coltivata a vigneto ancor oggi orgoglio dei viticoltori brunesi. La figura del sindaco Ortensio è sicuramente tra le più importanti della storia del paese: lo testimoniano le parole che troviamo scolpite sulla tomba.

AIUTA LA BRICULA

Da quest'anno è possibile destinare, nella propria dichiarazione dei redditi, il 5 per mille a: *La Bricula Museo di Agricoltura, Arti e Mestieri Cortigliesi a memoria d'uomo ODV* – Piazza Vittorio Emanuele II n. 7, 14040 Cortiglione (AT).

È sufficiente indicare nella denuncia (negli appositi spazi, in fondo al CU-Certificato Unico) il codice fiscale della Bricula ODV: 91008870056. Questa scelta non comporta alcun esborso di denaro, ma destina il 5x1000 del vostro imponibile alla Bricula.

Pié el cafè d'an pé

Francesco De Caria

Pié il cafè d'an pé / l'è ufendi chi ch'u 't lu smòn... dicevano le mie zie Lisa Cacciabue d'Incisa e Ermelinda Villata di Cortiglione, la fia du sartù che abitava la casa posta all'ingresso del paese in cima alla strada da Incisa, alla sinistra di chi in paese arriva dalla Varmasan-na.

“Vedo” ancora mia zia Melinda – quando andavamo a trovare gli zii, con un interminabile viaggio in tram a Genova dalle falde di San Martino a Sestri –

macinare di volta in volta col macinino a manovella il caffè, versarne la polvere con gesti lenti con un cucchiaino nel filtro della caffettiera, calcarla con due dita, l'indice e il medio, applicare il filtro carico alla parte superiore della grande e per me misteriosa caffettiera fatta a “C”, metterla sul gas acceso con la solennità e la lentezza di gesti proprie di un rito. Allora abitava a Sestri Ponente, in via Fabio da Persico – mio zio Luigi Croce, fratello



La “vecchia” napoletana usata dalle nostre nonne e in molti film d'epoca



Una Moka classica ideata dall'italiano Alfonso Bialetti nel 1933



Aligi Sassu - Il caffè - Acquaforte, acquatinta



Interno del Caffè Greco a Roma

di mia nonna, di Incisa, era operaio all'Ansaldo di Sestri – ed io ero bambino, e mi sembrava “un'avventura” il lungo viaggio in tram – circa un'ora – da est a ovest della città.

Era allora un rito ineludibile quello di sorbire il caffè – gli adulti, a me bambino una *gaseuse* – accompagnato da qualche *frufri*, i wafers li chiamavano così, mentre ci si scambiavano le notizie da Incisa, si raccontavano cose della vita attuale o allora da poco passata, con risvolti talora tragici: mio zio e mio nonno in bicicletta(!) passando dai Giovi andavano durante la guerra, periodicamente a Incisa a prendere un sacchetto di farina bianca, cosa proibitissima e costosissima, antieconomica al massimo,

anche considerando la fatica e i rischi del viaggio – per fare un po' di pane decente. La farina venduta in città era mescolata con segatura, mi raccontavano.

E poi cogli zii di Sestri, ad ascoltare le notizie di questo e di quel conoscente o di quel parente, chi ancora a Incisa, a Cortiglionone, a Castelnuovo, chi invece ad Alessandria, a Milano, a Torino, a Genova, chi in America, a *Novayork* come si diceva; e poi sentivo raccontare del nipote alpino disperso in Russia – Pierino Torchio – sul quale la vedova continuava allora a far ricerche. E il rivedere per l'ennesima volta l'albo o la scatola di fotografie.

E il tutto, questi pezzi di “saga” familiare da cui ho imparato tante cose – quanta storia vissuta, ora allegra, ora dolorosa, c'era anche qualche *malmariòia*, ma io capivo poco, o tragica, sempre faticosa, per me trasfigurata in mito – attorno alle tazzine di caffè con i *fru fru*. Tante cose ho appreso, della vita operaia in fabbrica, della vita all'istituto chimico farmaceutico di San Martino dove lavorava mia nonna, del trasferimento a Genova o a Milano o a Torino, magari con minor fortuna di questo o quel parente, di questo o quel conoscente con cui si mantenevano rapporti non col telefono che non tutti avevano, ma con le lettere e le cartoline.

E tutto – ripeto – attorno alle tazzine di caffè, quelle buone, di porcellana, usate solo in occasione delle visite, e avvolti dal suo aroma. Il dono che i parenti si scambiavano nelle visite era appunto una busta di caffè acquistato nelle torrefazioni di allora; e la gestualità lenta e solenne con cui si preparava la calda bevanda e il tempo di attesa, conferiva al momento l'importanza di un vero e proprio “rito”. Non serviva a molto chiedere a parenti



Il Caffè Giamaica, ritrovo di artisti, giornalisti, intellettuali nel quartiere Brera di Milano

e amici perché *arfidé el caffè* (rifiutare il caffè) era una cosa grave, un'offesa proporzionata all'offerta, come lo era *piel d'an pé*: ma è chiaro perché allora il caffè non andava sorbito in piedi, come se si avesse fretta di andarsene, di volgere le spalle a quel gesto di ospitalità. Ma non si davano spiegazioni razionali: *u s'è semper fò parecc, us custima parecc* era la risposta e la giustificazione di molti gesti e atteggiamenti. Era la consuetudine a dar ragione di un modo di fare, di un gesto, di un comportamento.

E, per il caffè, la lunga gestualità della sua preparazione e il versarlo nelle tazzine “del servizio buono” riservato alle occasioni di incontro con parenti e amici, incontri in cui si trasmetteva – come in antico – la storia familiare, mano a mano allargata a tutta una comunità, conferiva la “sacralità” di un rito. Nel “piccolo” della realtà quotidiana delle famiglie comuni; ma nella Storia con la maiuscola, non si è fatta tanta letteratura e tanta storia attorno ai tavoli dei caffè di Genova, di Milano...? ■

Il forestiero in divisa

1

Mariuccia Guercio

Un racconto che evoca vicende personali e anche specchio efficace di un preciso momento della storia del nostro territorio, un momento avviato dagli anni Cinquanta, quando i nostri paesi per vari motivi conobbero un relativamente forte movimento di immigrazione da paesi dai dialetti e dalla cultura diversi dai nostri. E poi è testimonianza di un passaggio ad una nuova concezione della festa del matrimonio, allora ancora molto contenuta rispetto ai nostri giorni, quando - svuotata da ogni serio contenuto religioso e persino morale - si è trasformata in una fastosa festa mondana e sovente di ostentazione di ricchezza. E ancora è la testimonianza di un altro "passaggio" culturale, dalla chiusura secolare nei territori originari - abbiamo già citato altrove il detto per cui persino Vaglio, Vinchio e Mombercelli erano téri da brisé per gli incisiani - ad una apertura a persone e famiglie provenienti da regioni per allora lontane, il Veneto, il Centro e il Sud Italia. Fra l'altro nel racconto della Guercio affiora come un senso di stupore, come di chi fa - nel viaggio di nozze - nuove scoperte, prende contatto con realtà di cui probabilmente aveva soltanto sentito parlare.

F. De Caria

Il 30 giugno del 2005 uscì il primo numero del giornalino *La bricula*; l'ideatore di questa bella iniziativa, Gianfranco Drago, andava di casa in casa cercando collaboratori, ma non era facile trovare persone dei tempi andati, quando il lavoro sulle nostre colline era esclusivamente agricolo, svolto a mano e il progresso ancora lontano. Un giorno Gianfranco venne anche da me e un po' avvilito disse: persone anziane non ne trovo più, tocca a te e ai tuoi coetanei collaborare, ora gli anziani siete voi. Mi resi conto che aveva ragione e mi impegnai a scrivere il poco che ricordavo della mia infanzia e quanto sentito dire



Il forestiero in divisa



Mariuccia infermiera a Torino

da genitori e nonni, ma purtroppo i miei ricordi si esaurirono ben presto.

Non so più cosa raccontare dicevo a quelle persone che mi incitavano a scrivere ancora. Qualcuno cercava di aiutarmi suggerendo idee – racconta di tuo marito, di come lo hai conosciuto e come è finito sulla nostra collina quel *frustè* (forestiero) in divisa. Ci pensai qualche volta, ma non lo feci, non ne vedevo il motivo. Oggi purtroppo quel forestiero in divisa non c'è più, mi manca immensamente e sento la necessità, quasi il dovere, di ricordarlo raccontando di lui e degli anni passati insieme, mi sembra così di farlo rivivere, di averlo ancora con noi sulla nostra bella collina che con il tempo anche lui aveva imparato ad amare.

Il telefono pubblico

Correva l'anno 1966 del secolo scorso quando il progresso portò anche da noi

un'importante innovazione: il telefono pubblico, comodità fino ad allora privilegio di chi abitava in città e ancora quasi sconosciuto nelle campagne. Da tempo se ne parlava, l'installazione era prevista da "*Quinto*" già gestore da alcuni anni di un negozio di commestibili e di un piccolo bar, unico luogo di ritrovo della gente del posto. Tanta era l'attesa per quel telefono, mezzo di grande utilità che avrebbe evitato faticose corse in bicicletta da un paese all'altro per le necessità più urgenti. Indicibile l'entusiasmo di noi giovani che potevamo così contattare amici e ammiratori, senza più scrivere lunghe lettere e attendere per interminabili giorni la risposta.

Finalmente nell'estate del '66 il progetto divenne realtà. Chi per curiosità, chi per prendere parte all'inaugurazione che prevedeva un abbondante rinfresco quella domenica pomeriggio scendeva a valle vestita a festa e si radunava nel grande cortile antistante il bar dove il telefono era stato appena collocato.

Alcune famiglie migrate nelle vicine città il fine settimana tornavano al paese ed erano presenti.

Anch'io ottenni un permesso e lasciai Torino dove allora lavoravo per incontrare in quell'occasione parenti e amici. Un bel gruppo di persone era in attesa compresi gli uomini che avevano interrotto la partita a bocce per fare spazio alle autorità che arrivavano in auto: Sindaco, Parroco e Carabinieri. C'era aria di festa, noi ragazze eravamo carine, ben curate e indossavamo il vestito più bello, alcune più intraprendenti passavano tra i presenti con i vassoi e offrivano dolci e bevande. Io indossavo un completino rosso reso particolare da una piccola cravatta scura a cuoricini dello stesso colore dell'abito.

Il primo incontro

Quel giorno mi sentivo osservata, uno sguardo particolarmente insistente mi metteva a disagio, era uno sguardo quasi tangibile, sembrava sfiorarmi... accarezzarmi. Vincendo l'imbarazzo mi guardai intorno e fu così che i miei occhi incontrarono i suoi meravigliosi occhi azzurri, ero in confusione, per un momento non capii più nulla, i carabinieri mi intimorivano e imbarazzavano un po', e lui, quello dagli occhi belli, era proprio un carabiniere ed era niente male, anzi era decisamente belloccio e il suo sorriso simpatico ed accattivante. Mi fece cenno di avvicinarmi all'auto blu in dotazione all'Arma in quegli anni e tendendomi la mano si presentò "*Mi chiamo Luigi e sono toscano*" e subito mi mise sotto interrogatorio "*Come ti chiami, cosa fai, dove abiti?*". Risposi con poche parole, mentre osservavo le sue mani morbide e ben curate come non ne avevo mai viste, con un cenno gli indicai la mia casa sulla collina e in tutta fretta tornai nel gruppo delle amiche che mi guardavano perplesse.

Non mi ricordo nulla dell'inaugurazione tanta era l'emozione di quell'incontro che non riuscivo più ad interessarmi ad altro, ricordavo solo quella bella divisa nera con le bande rosse, gli alamari ed i bottoni lucidi e quel cappello con la fiamma e la visiera un po' abbassata sulla fronte che donava molto a chi lo portava.

I viaggi a Torino

Alcuni giorni dopo si fermò davanti a casa mia un'auto e ne scese proprio lui, il brigadiere Magnani Luigi. Vestito in borghese perdeva un po' del suo fascino, ma era ugualmente piacevole, affabile e simpatico; guardando il cielo si inventò un imminente temporale e volle in tutta



In viaggio di nozze a Venezia

fretta entrare in casa per non bagnarsi. Ma guarda quanto è furbo questo toscano pensai, quel giorno non piovve affatto ma con quella scusa conobbe i miei genitori e parlarono a lungo.

L'indomani dovevo ritornare a Torino e lui si offrì di accompagnarmi alla stazione dove mi recavo a prendere il treno, per un saluto in più salì anche lui ma il treno improvvisamente partì e a Torino ci andammo in due. Questo inconveniente ci piacque e divertì, così ad ogni mio permesso se gli era possibile mi accompagnava. Giunti in città, restava ancora da fare un breve percorso a piedi per raggiungere la fermata del tram che mi avrebbe portata a destinazione; in quel tratto di strada sostava abitualmente una gentile vecchietta con un cestino di fiori e con belle maniere indicava i passanti

all'acquisto.

Il mio carabiniere, che scoprii avere un animo gentile e romantico, in tutta fretta comperava un mazzolino, me lo metteva tra le mani insieme ad un bacio e via di corsa, lui sul treno per tornare a Incisa ed io sul tram che mi portava al Maria Vittoria. Era ormai sera, con il mio mazzolino di profumate violette andavo di corsa al dormitorio dove noi ragazze interne eravamo solite intrattenerci quando non eravamo in servizio per mettere in fresco quel prezioso dono e sistemarlo sul tavolino accanto al mio letto.

Sul tardi la severissima suor Angela passava a darci la buonanotte, a controllare che tutto fosse perfettamente in ordine e le ragazze tutte presenti: guai se non fosse stato così. Purtroppo temevo che quella

sera sarebbe toccata a me la ramanzina, tutte lo speravamo, ero l'ultima arrivata, la più giovane, venivo dalla campagna, ero timida e un po' impacciata ma non avevo mai ricevuto un rimprovero.

Suor Angela si avvicinò al mio posto letto, osservò più volte me e quel mazzolino di viole, ma il suo volto severo invece di adirarsi si addolcì in un lieve sorriso un po' malizioso, mentre i suoi occhi ammiccanti e indagatori mi fissavano commossi dietro le spesse lenti. Inaspettatamente la suora posò una carezza sui miei capelli e se ne andò silenziosa come era venuta lasciandoci tutte sorprese e incredole.

Chissà quali lontani ricordi aveva suscitato in lei quel gentile mazzolino di profumate violette.

(continua)

Rocchetta Tanaro

La banda musicale

Lorenzo Campi

La banda municipale di Rocchetta Tanaro è stata fondata agli inizi del '900 ed era formata interamente da abitanti di Rocchetta e frazioni (Asinara, Mogliotti, Sant'Emiliano e Cornalea).

Fu ricostituita più recentemente nel 1972 ed attualmente la banda conta circa 50 elementi, non più solo rocchettesi, ma di vari paesi limitrofi (Agliano, Costigliole, Nizza Monferrato, Vinchio, Castello di Annone, Montemagno, Refrancore,

Montegrosso, Asti, e Cerro Tanaro) e con varia formazione musicale (amatori, ma anche professionisti diplomati in conservatorio).

La banda è diretta dal maestro rocchettese Corrado Schialva diplomato in fagotto al Conservatorio di La Spezia.

I componenti della banda sono scherzosamente chiamati "Banditi della Rocchetta" e suonano strumenti a fiato e le percussioni: la batteria, il rullante, i



Concerto della banda musicale al ospedale “Cardinal Massaja” per la Messa della vigilia di Natale

piatti e la gran cassa e chi le suona dà il ritmo per tutti gli altri strumenti.

In una banda musicale gli strumenti a fiato si dividono in legni (clarinetti, flauti, sassofoni) ed ottoni: trombe, tromboni, basso tuba e bombardino; questi ultimi due strumenti svolgono la cosiddetta funzione di accompagnamento o controcanto rispetto al tema principale del canto fatto da tutti gli altri.

Per entrare in banda occorre una formazione specifica.

Circa ogni anno la regione Piemonte finanzia corsi musicali (una volta interamente, ma negli ultimi anni purtroppo solo al 50 per cento) rivolti ai ragazzi delle scuole elementari e medie. I corsi durano tre anni.

Nel primo anno viene insegnato il solfeggio, cioè si impara a leggere le note

sul pentagramma e si studia tutta la parte teorica della musica (ritmica, tempo, accenti, ecc.).

Nel secondo anno si inizia con lo strumento che si ambisce suonare in futuro in banda e si fanno piccoli esercizi: dalle scale alle note lunghe per prendere confidenza.

Nel terzo anno si inizia a suonare già pezzi di discreta difficoltà fino all'esame di fine corso.

Superato l'esame, si entra ufficialmente in banda, vengono consegnati i cappelli, le partiture e le divise ed ogni settimana, ogni venerdì sera, ci si trova insieme nella chiesa sconsacrata a Rocchetta, che è la sede della banda, per provare nuovi brani da aggiungere in futuro al repertorio o brani che sono in programma nei concerti imminenti.



Sfilata della banda per le vie di Parma

Da questo momento in avanti non si smette mai di imparare e di migliorarsi, inoltre si ha l'occasione di socializzare con nuove persone e di fare nuove amicizie anche al di fuori della musica. Addirittura c'è chi è partito da questo ambiente familiare ed ha posto le basi per farne poi il suo lavoro, diplomandosi in Conservatorio ed entrando a suonare in realtà professionali come teatri o orchestre o diventando

La banda musicale di Rocchetta Tanaro nel periodo del secondo dopoguerra



professore di musica o compositore.

Le manifestazioni

Come tutte le bande municipali quella di Rocchetta partecipa alle manifestazioni ordinarie del comune come: le varie feste patronali, le processioni del 15 agosto, il Corpus Domini, le feste di leva e le manifestazioni del 25 aprile e del 4 novembre. È però anche disponibile su chiamata per le manifestazioni di altri paesi che lo richiedono come, ad esempio, fa per la festa del pane a Montemagno, per il Palio degli asini a Quarto e per la festa del tartufo a Moncalvo, appuntamenti fissi ormai ogni anno.

In queste occasioni a volte è anche accompagnata a tempo di frusta da un altro noto gruppo folkloristico rocchettense: i frustatori.

Oltre alle sfilate tipiche delle formazioni bandistiche, nelle quali vengono suonate prevalentemente marce bandistiche, religiose o brani ballabili, la banda si esibisce anche in molti concerti dove il repertorio spazia dalla musica classica a quella pop, da quella anni 80/90 alle colonne sonore. Anche in questi casi la banda suona sia in "casa" che in trasferta.

Appuntamenti fissi per i cittadini di Rocchetta sono:

- il concerto per la festa della Repubblica il 2 giugno
- il concertone di Ferragosto: solitamente si svolge durante l'ultima serata della festa patronale e prevede un tema principale che ispira tutto il programma, oltre che la partecipazione di moltissimi



Grande affluenza di pubblico al concertone per la festa patronale di Rocchetta a ferragosto

elementi anche esterni alla banda (ad esempio i cinque cornisti professionisti, allievi del maestro rocchettese Zoppi).

Molto apprezzate dal pubblico sono state le edizioni del concerto del 2017 e del 2018.

Nel 2017 il tema era San Remo: sono state arrangiate per banda ed eseguite una decina delle canzoni più famose della storia del Festival, accompagnate dalle voci di cinque cantanti famosissimi nel territorio astigiano.

Nel 2018 il tema era il cinema: sono state arrangiate per banda ed eseguite una decina tra le colonne sonore più famose del cinema italiano e internazionale, che commentavano musicalmente le scene più epiche di ciascun film proiettati su un

maxi schermo.

- il concerto di Natale

- il concerto di Capodanno (alle ore 17.00 di ogni primo giorno dell' anno alla fattoria "Roceta") il cui programma prevede l'esecuzione di svariati valzer viennesi per augurare alla comunità un buon inizio anno.

Motivo di orgoglio per la banda è stata anche la partecipazione (prima del Covid) al raduno bandistico a Parma, nel quale la banda ha potuto confrontarsi e suonare in compagnia di associazioni più storiche ed importanti come le bande municipali delle città di Parma e Mantova.

Memorabili sono stati anche i concerti del 2014 ad Asti in occasione della serata di apertura del raduno nazionale



Concerto in piazza San Secondo ad Asti insieme alla fanfara per il raduno dei bersaglieri

dei bersaglieri; la banda si è esibita in duetto insieme alla fanfara Lavezzeri di Asti in un *medley* dei classici brani per fanfara e banda; ma anche i vari concerti tenuti a scopo di beneficenza a favore dei terremotati di Amatrice e Aquila o per Telethon e Airc.

Se vi piace la musica o scoprire di più sulla banda di Rocchetta, non vi resta che venire ai prossimi concerti il 1 giugno alle ore 21 nel salone “Roceta” a Rocchetta Tanaro e il 2 giugno in piazza del municipio a Quattordio alle ore 17.00. ■

La “musica” era ed è ancora in qualche caso fortunato una realtà particolare dei nostri paesi, oggi purtroppo solo di qualcuno. Essere elemento di una banda musicale richiede impegno, oltre che conoscenza della musica, anche spirito di sacrificio, perché le prove sono lunghe ed anche lo spostarsi in vari paesi e città, nonchè lo studio degli spartiti, le prove ripetute più volte non sono cose da poco, soprattutto se si pensa che si tratta di impegno volontario e, crediamo, gratuito, un bell’esempio controcorrente in una cultura diffusa in cui tutto ha un costo e tutto deve avere un compenso. La banda oggi è diventata quasi un elemento folkloristico di paesi e città: in passato sottolineava momenti importanti e solenni della vita dell’individuo e delle comunità. Tanto più volentieri accogliamo questo articolo!

F. De Caria

Libri letti, libri ascoltati

Sergio Grea

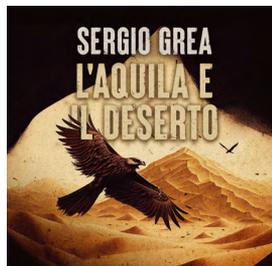
Capita che mi chiedano come sono nati i due protagonisti di una serie che è iniziata per caso e che davvero mi sta dando soddisfazioni. È quella di Ralph Core, giornalista e scrittore italo inglese, e di sua moglie Solène, francese. Sono sposati

e hanno due figli, Giacomo e Muriel.

Lui è stato corrispondente dal fronte prima del Medio Oriente e poi dal Kashmir e dall’India per un grande giornale di Londra. Ha poi scritto un primo libro sulla vera vita di Lawrence



Trappola di velluto



L'aquila e il deserto



Vite di sabbia



I signori del mare e del ghiaccio

d'Arabia, che non è stata solo quella del famoso film degli 8 Oscar, e ha avuto un buon successo. Da allora è diventato scrittore a tempo pieno, ha scritto altri libri che ripercorrono parte della sua vita un po' nomade (oltre a Medio Oriente e India, anche Africa e Asia), viaggia molto e gli succede di essere coinvolto in storie a volte complesse e pericolose.

Solène, anche lei giornalista, conosce Ralph a Londra quando, giovane free lance alle prime armi, deve intervistarlo all'uscita del suo secondo libro. La loro storia inizia con quella prima intervista e poi va avanti, mano nella mano, attraverso il mondo.

Per dare vita a Ralph mi sono ispirato a due persone che ho conosciuto in passato, oltre beninteso a me stesso per quanto riguarda i luoghi e le situazioni di cui racconto - non scrivo assolutamente mai di paesi nei quali non ho lavorato e vissuto.

La prima è Marcello Alessandri, bravissimo giornalista e corrispondente della RAI che ho incontrato quando lavoravo in Vietnam negli ultimi anni di quella guerra. Bravo, coraggioso e leale, Alessandri scriveva dal fronte andando sul fronte. Non è un refuso, è così. A differenza di altri, americani compresi, che preferivano scrivere dal bordo di qualche piscina di Saigon utilizzando informazioni avute qua e là, lui la guerra

l'ha vista davvero da molto vicino. C'è anche rimasto ferito, e non proprio una cosa da poco. È purtroppo mancato ancora giovane. Di lui al mio Ralph ho cercato di dare la simpatia, lo slancio, il rispetto per gli altri e l'umanità. Ciao Marcello.

La seconda persona è un giovane avvocato di Los Angeles che ho conosciuto per pochi giorni in California, Andy - non ne ricordo il cognome. Mi diceva che sarebbe presto andato a lavorare a New York in un grande studio legale, non ne vedeva l'ora. Amava l'Italia, voleva che gli raccontassi, diceva che prima o poi ci sarebbe venuto a vivere. A New York c'è poi andato, ma giusto in tempo per rimanere ferito nell'attacco alle Due Torri del 2001. Se l'è cavata. Di lui al mio Ralph ho cercato di dare la voglia di fare, l'ottimismo e l'affidabilità. Purtroppo con Andy ci siamo persi, dopo l'11 settembre non so dov'è andato a vivere, ho solo saputo da un amico che l'ha perso pure lui che era completamente guarito e che aveva ripreso a lavorare, ma non si sa dove. Ciao Andy.

In Solène c'è molto di Pierangela, mia moglie. La forza che non si vede, la pacatezza, la signorilità e gli occhi azzurri che di più non si può. C'è anche molto di una francese nostra cara amica che è stata a Gibuti per tutti i quattro anni in cui ci siamo stati anche noi. C'è anche il suo nome perché si chiama Solène. Ciao

Pierangela, ciao Solène.

Ecco, queste le origini dei miei due amici di carta e di penna. Ma no, sto sbagliando, ora lo sono anche di voce perché da gennaio i primi quattro libri della loro serie sono ascoltabili in audiolibro. L'anno scorso avevo scritto dell'editore danese Saga Egmont che ha pubblicato in audiolibro i cinque episodi della serie Paolo e Nicole Tudor del nostro Filo Azzurro. Ora su Amazon Audible sono disponibili anche Ralph e Solène Core.

Certo, il libro anche per me è sempre

quello di carta che tieni tra le mani e di cui senti il profumo.

Però, in particolare per chi può avere qualche difficoltà con la vista, 'ascoltare' un libro è come ascoltare una commedia o un dramma alla radio, come si faceva una volta quando ancora non c'era la tv. Anche perché non si tratta di un libro 'letto', ma di un libro 'recitato' e interpretato da attori di livello.

L'attore che interpreta la serie Ralph Core è il giovane e bravissimo Alberto Onofrietti. Farà grandi cose.

Zambesi

La diga delle ombre

Sergio Greu

“Qui a riva l’acqua è bassa, si tocca” ci aveva detto la giovane coppia inglese del *lodge* sullo Zambesi, là dove il grande fiume scorre tra Zimbabwe, Zambia e Botswana. *“Giù al pontile ci sono quattro canoe, prendetene una e fatevi un giro sul fiume lungo la costa, vi piacerà. Sarà chiaro ancora per un’ora”*. Eravamo scesi verso il pontile accompagnati dagli ultimi bagliori del sole. Lo Zambesi era accarezzato da brezze sottili. Le canoe allineate una accanto all’altra però non erano quattro, ma cinque. Una era più piccola delle altre, forse per i bambini. Ancora qualche passo e ci eravamo bloccati. La quinta non era una canoa, ma un piccolo coccodrillo acquattato a riva nella prima penombra della sera.

Eravamo risaliti di corsa al *lodge* e avevamo rinunciato al giro in canoa. La giovane coppia inglese per scusarsi ci aveva offerto un aperitivo. Più tardi, la nostra avventura di poco conto si era dissolta nella quiete del bungalow affacciato sull’immensità del fiume. Il sole era ormai un tenue riflesso che rendeva ogni cosa lieve, trasparente. Così era quella sera il colore dei tuoi occhi.

Ciao Pierangela.

È questa la dedica che ho scritto per lei nel mio nuovo libro, il numero sei della serie Ralph Core che porta lo stesso nome di questo angolo di mondo, e che è appena uscito. Eravamo sul fiume Zambesi in quella che era un tempo la Rhodesia del Sud e che oggi è lo Zimbabwe, nei pressi

delle monumentali Cascate Vittoria che stanno circa a metà percorso del fiume lungo circa 2500 chilometri, la distanza che c'è tra Milano e Mosca.

Quando nel 1855 David Livingstone aveva scoperto nel cuore dell'Africa quel profondo precipizio e frastuono d'acqua che lungo un fronte di due chilometri sprigiona nuvole di vapore acqueo visibili anche a parecchie decine di chilometri - 'mosi oa tunya' in lingua bantù, il fumo che tuona - non poteva prevedere che un secolo più tardi e a poche centinaia di chilometri da lì sarebbe sorta la diga di Kariba. Un'opera ingegneristica ardua e monumentale interamente costruita dagli italiani per conto degli inglesi e altri investitori internazionali, una diga tra le più grandi al mondo dalla quale scaturisce l'energia idroelettrica verde che oggi serve oltre che lo Zimbabwe paesi come lo Zambia, il Botswana e il Mozambico.

Ma i problemi legati alla sua costruzione e manutenzione non sono mancati, né mancano oggi. Per bloccare il corso dell'immenso Zambesi e creare a monte della diga il colossale vaso fu necessario allagare completamente la fertile e sterminata Gwembe Valley che per oltre un centinaio di chilometri stava a monte tra le Cascate Vittoria e la strettoia di Kariba, che in lingua bantù significa 'trappola'. La vallata era abitata da 70.000 indigeni Tonga che furono pertanto costretti ad abbandonarla per terre anche lontane e non ugualmente generose, un esodo che fu accompagnato da rivolte e guerriglie. Con gli uomini dovettero fuggire pure gli animali, alcuni salvati dall'uomo ma i più abbandonati a sé stessi.

Inoltre, secondo la leggenda dei Tonga sottovalutata all'epoca sia dagli inglesi sia dalle missioni della chiesa anglicana



L'ultimo romanzo di Sergio Grea

nel frattempo arrivate in quelle terre, a Kariba viveva in un anfratto roccioso il dio del fiume Nyaminyami, un coccodrillo-serpente. I lavori smantellarono quella roccia e gli stregoni Thonga predicarono e promisero la futura vendetta del loro dio offeso e scacciato, e alcuni lo fanno ancora oggi. Altri problemi sorsero poi sia per i terremoti che più volte che in questi sessant'anni hanno danneggiato le strutture della diga che poggiano sul basalto sottostante, sia per le inondazioni a valle di Kariba dovute alle piogge torrenziali estive, che si aggiungono agli immensi getti d'acqua che dai 120 metri d'altezza dello sbarramento piombano a valle ogni volta che le chiuse vengono aperte per evitare tracimazioni incontrollate.

E problemi ci sono anche oggi per le preoccupazioni apparse sulle testate internazionali per il ritardo nei lavori di manutenzione alla diga, oppure per nuovi terremoti che potrebbero addirittura travolgerla se le sue strutture

fossero danneggiate alla base. Ma non basta, perché si è recentemente aggiunta anche in quella parte dell’Africa - lo Zambesi e Kariba sono nel centro sud del continente - la guerra economica tra le grandi potenze, incluse la Cina la Russia e gli Emirati, per l’accaparramento, il cosiddetto *land grabbing*, delle terre rare e dei loro preziosi minerali, come il litio. Insomma, oggi il quadro generale intorno alla diga di Kariba e a quella parte del centro sud dell’Africa è complesso e non certo tranquillo.

Per ritornare al libro, che si svolge ai giorni nostri, sarà proprio sullo Zambesi, tra lo Zimbabwe e il Botswana, che Ralph e Solène si troveranno coinvolti in un’intricata e spietata ragnatela di avvenimenti incalzanti e apparentemente senza spiegazione, in cui superstizioni ancestrali e ferite di ieri non ancora

rimarginate si uniscono alle ingordigie umane di oggi. Tra i circa venti personaggi, uomini e donne alcuni da me conosciuti ma non riconoscibili nel libro e altri scaturiti dalla fantasia, che animano la vicenda ci sono coloro che rappresentano il Male e altri il Bene. In un susseguirsi di eventi che, come sempre avviene nei miei libri, sono intessuti appunto tra realtà e fantasia.

Non sarà facile per Ralph e Solène trovare in quel complesso groviglio il bandolo della matassa e finalmente uscirne fuori scoprendo e isolando il Male. Ma alla fine ce la faranno, anche perché questa volta Solène supererà sé stessa.

sergio.grea@gmail.com

Il libro verrà presentato a Cortiglionone il prossimo 1 luglio 2023 presso il salone Valrosetta alle ore 17.30. ■

60 anni dalla prima Messa

Don Gianni Robino

In questi giorni, riavvolgendo il nastro dei miei 60 anni di Messa, ho notato un particolare: che non sono stato io a decidere dove andare o cosa fare, ma sono stato guidato al guinzaglio come un cagnolino da Dio.

Infatti non avrei mai immaginato dopo quattro anni che ero prete di partire per la Germania, senza sapere una parola di tedesco e che dopo 16 anni di Germania, dove mi trovavo bene ed ero ben voluto dagli Italiani e dai Tedeschi, avrei lasciato





Celebrazione della Messa nella chiesa di S. Siro a Cortiglione per festeggiare Don Gianni a 60 della sua prima Messa

la Germania per curare i miei genitori che non stavano bene, perdendo molti soldi per la pensione.

Ritornato in Italia, quanta fatica per riabituarmi alla mentalità italiana, inoltre per quattro anni, non essendoci parrocchie libere, ho sostituito ben venti preti ammalati: subito me la sono presa

con il Signore: io che in Germania ero capo zona, ero stato degradato a sostituire i preti ammalati.

Poi ho capito che era necessario fare quella trafila per riabituarmi a fare il prete in Italia, ruolo diverso da quello che svolgevo in Germania.

Dopo quattro anni andai Parroco a



Terzo, il vescovo però mi aveva detto che appena si fosse liberata una parrocchia più grande io sarei andato lì.

E la parrocchia più grande si concretizzò a Nizza, S. Giovanni.

Per me era la parrocchia ideale, mi trovavo bene ed ero ben voluto dalla



Foto ricordo per gli 80 anni di don Gianni contornato dai suoi giovani "coadiutori"



Gli auguri dei cortigionesi per gli 80 anni di don Gianni



gente, pensavo di rimanerci fino alla fine delle mie forze. Il Signore però aveva altri disegni, a 70 anni mi venne un infarto e dovetti abbandonare la Parrocchia.

Per tre domeniche rimasi sospeso senza parrocchia poi Don Ico mi pregò di andare a Cortiglione a sostituire Don Nani che era ammalato. Io Cortiglione lo vedevo

solo dalla tangenziale quando andavo a Mombercelli a pagare il bus, non ero mai entrato in paese. Dopo alcuni mesi muore Don Nani e il Vescovo mi pregò di rimanere a fare il Parroco.

Sono passati 13 anni da allora e penso che Cortiglione sarà la mia "Ultima spiaggia" bellissima, ma ultima. ■

L'originale e la copia

Francesco De Caria

A prima vista sembrerebbe un argomento riservato e limitato ai collezionisti di opere d'arte: talora capita di sentire in qualche notiziario radiofonico o della TV o di leggere sul giornale che particolari nuclei di polizia hanno scoperto l'opera di falsari che, con grande abilità, hanno eseguito o fatto eseguire da pittori o scultori abilissimi tecnicamente, ma di etica professionale assai limitata, copie di opere – dipinti o sculture – di illustri maestri, immesse sul mercato a grande prezzo, avendo ingannato anche collezionisti e studiosi. Casi eclatanti hanno riempito pagine di giornali e riviste a stampa radiofonici e televisivi per molto tempo.

Economicamente c'è un abisso di valore: dai miliardi di un originale alle poche centinaia di euro di una copia. Perché, la copia è una o piuttosto il “falsario” ne ha eseguite – credibilmente – varie copie da inviare in varie parti del mondo, battute all'asta con valori altissimi, magari su mercati lontani dall'Italia o dall'Europa, o comunque laddove di cultura occidentale si mastica poco e l'opera d'arte di grande firma non è considerata in sé, ma per il prestigio che conferisce al possessore e come “investimento” finanziario?

In un passato anche prossimo distinguere l'originale dalla copia era affidato alla cultura specifica e alla sensibilità



del critico; oggi vi sono strumenti raffinatissimi per individuare originale e copia.

Ma perché facciamo questo discorso su *La bricula* che ha tutt'altro campo di interesse? Perché l'argomento è tutt'altro che riservato alle opere d'arte o di alto artigianato (si pensi ai mobili del Piffetti o ai gioielli di Cartier...). Ha al contrario un raggio d'interesse assai vasto. In comune con l'opera dei falsari – ma ci sono copie dichiarate come tali e quindi



Angelo Morbelli - Per ottanta centesimi

del tutto “oneste” – il tipo di copia, di pretesa duplicazione di cui intendiamo parlare è più subdolo, non intende – in apparenza – ingannare nessuno, appare del tutto innocente. Ma non è.

Partiamo dalla pubblicità: il mondo contadino di un tempo – *gipunet e capè 'd pòia* per gli uomini, *cutisòn, curpèt, ciurru, fasulèt an testa* – è rappresentato come “eden”, come mondo beato, sereno dove eterna è primavera avrebbe detto il Foscolo. Anche quando raramente si rappresentano donne e uomini al lavoro, le zappe paiono leggerissime, le ceste portate in testa dalle donne senza alcun peso. Le visioni paesaggistiche sempre serene e simili a quelle dei poemetti pastorali dell’antichità o del rinascimento, nei quali unica pena era quella d’amore, veri e propri “paradisi terrestri”. Non certo simili al mondo contadino del realismo caricaturale di qualche fiammingo, nel quale si cadeva nell’eccesso opposto di considerare il contadino in pratica un

animale.

Certo da una parte la pubblicità che deve associare al prodotto un’immagine felice, dall’altra il perenne desiderio di fuga mentale dal travaglio del presente – che per felice che sia richiede pur sempre impegno, sforzo mentale o fisico che sia e impone il sottile tormento dell’aspettativa e del dubbio e quanto si definisce “fatica di vivere”. E poi – per chi il passato contadino precedente la massiccia meccanizzazione l’ha conosciuto dai racconti dei genitori o meglio dei nonni – il mondo contadino è pur sempre il mondo alternativo al mondo urbano, con tutte le distorsioni che questo comporta, dal momento che – attraverso tanti mezzi e tanti canali – il mondo contadino ha finito per essere quell’*Eden*, quel *Lost paradise* di John Milton in realtà mai esistito nel mondo agricolo di un tempo precedente la meccanizzazione. Proprio quel tempo di cui la pubblicità o le canzonette o l’arte stessa celebra la salubrità, la prosperità,

la serenità prospettate nella “copia” proposta da tanta arte figurativa – non certo dalle opere del Millet o di Angelo Morbelli o di Guttuso o, ancora, dei “nostri” Pellizza, Morando, Barabino... – nella pubblicità, nelle canzonette.

Godiamoci pure la antichissima favola di un mondo contadino come eden, ma – per rispetto a chi nei campi si è “rotto la schiena” per una infinita successione di generazioni – nella consapevolezza che

si tratta appunto non dell’originale, ma di una copia edulcorata, della bella favola di un paradiso purtroppo perduto. Una cultura ormai “da museo” perché oggi davvero la vita nei campi – grazie al progresso tecnologico, alla meccanizzazione, alla cultura davvero invidiabile di molti imprenditori agricoli (anche la terminologia è cambiata) – può costituire una felice alternativa occupazionale lontana dalla labirintica città. ■

Erbe spontanee

La ricerca dei piccoli detective

Gabriella Ferrero

Mercoledì 22 marzo 2023 gli alunni e le insegnanti della Scuola Primaria di Cortiglione, con i bimbi e le educatrici della *Cuèrta Foglia*, il gruppo informale per l’educazione parentale in natura, hanno effettuato una passeggiata insieme, percorrendo sentieri e attraversando prati

in fiore, fino a raggiungere l’Ortondo di Pierfisio Bozzola che, come sempre, si è dimostrato anche questa volta disponibile nel condividere con noi le sue conoscenze relative alle erbe spontanee commestibili.

L’argomento è stato scelto per rispondere a un progetto relativo al bosco a cui i bambini della scuola primaria e della *Cuèrta* hanno partecipato, al fine di focalizzare l’attenzione sulla capacità del bosco e della natura in generale, di “nutrire” l’uomo con i suoi frutti e con le erbe spontanee, quali doni da sempre, anche per l’essere umano.

In quella splendida giornata di sole, nel prato che affiancava





La raccolta

l'Ortondo, c'erano ad accoglierci, Pierfisio e Franca, sua moglie, pronti per mostrare a tutti noi le principali erbe spontanee commestibili della stagione primaverile: è stato sorprendente vedere l'impegno con cui venivano mostrate le erbe, denominate con termini dialettali e in lingua italiana, ma anche il vivo interesse e la curiosità che si disegnavano sui volti di tutti i bambini che, con entusiasmo, andavano alla ricerca, come dei piccoli *detective*, delle erbe che venivano subito mostrate a Pierfisio e alla moglie Franca, attendendo un loro segno di approvazione. Era presente anche Nico Banchini, anch'egli molto disponibile nel mostrarci varie tipologie di erbe spontanee: abbiamo capito immediatamente che ci trovavamo di fronte a un altro intenditore e conoscitore che ci ha fornito ulteriori informazioni e dettagli in merito.



In cucina

Coadiuvati anche da libri sull'argomento messi a disposizione, abbiamo raccolto e osservato erbe di diversa tipologia, le abbiamo confrontate con quelle dei testi, evidenziando le caratteristiche comuni, le differenze e distinguendole tra le tante; è stato veramente un modo diverso, anzi unico, di vivere la natura e l'ambiente circostante coinvolgendo tutti, grandi e piccini.

Abbiamo osservato e riconosciuto, per fare qualche esempio, il tarassaco, la falsa ortica, la piantaggine, la valerianella, le pratoline, la veronica, con i suoi delicati fiorellini blu e altre erbe delle quali eviteremmo di scrivere le denominazioni dialettali, variabili a seconda della località. Inoltre abbiamo osservato anche l'esistenza di erbe spontanee non commestibili o addirittura pericolose per la salute.

Pierfisio poco dopo ci ha accompagnati al



La preparazione



La degustazione delle frittatine

suo "Ortondo" e abbiamo potuto osservare un orto "rotondo", o meglio a spirale,

pertanto molto particolare e originale, paragonabile quasi a un labirinto: i bambini, naturalmente instancabili, si sono divertiti nel percorrerlo un numero infinito di volte, mentre Franca, con l'aiuto di qualche bimbo e di qualche insegnante, ha iniziato a preparare delle deliziose frittatine, trasformando così le erbe precedentemente raccolte in un cibo nutriente e gustoso che, con l'aggiunta delle erbe aromatiche scelte dai bimbi direttamente nell'orto, sono diventate ancora più saporite.

Il profumo che si diffondeva nell'aria faceva venire l'acquolina in bocca, a tal punto da distrarre i bambini dai loro giochi; lo spuntino preparatoci e poi offertoci, ha reso davvero speciale il momento: le erbe raccolte e osservate sono state lavate, tritate, insaporite con erbe

aromatiche, uova, cipollotto e poi fritte, diventando così un cibo saporito e invitante, pur se nella sua semplicità. Lo spuntino si è ulteriormente arricchito con grissini allo zafferano, torta di mele e un delizioso tè al gelsomino: tutto preparato dagli ospitali padroni di casa.

La mattinata si è rivelata un'esperienza arricchente per tutti noi, una vera immersione nella natura, che ci ha ricordato ancora una volta la sua generosità e il suo fascino,

con una sola richiesta in cambio: quella di essere rispettata. ■

DONA IL 5 PER MILLE ALLA BRICULA

C.F. 91008870056

Inaugurato a Cortiglione Monumento ai caduti

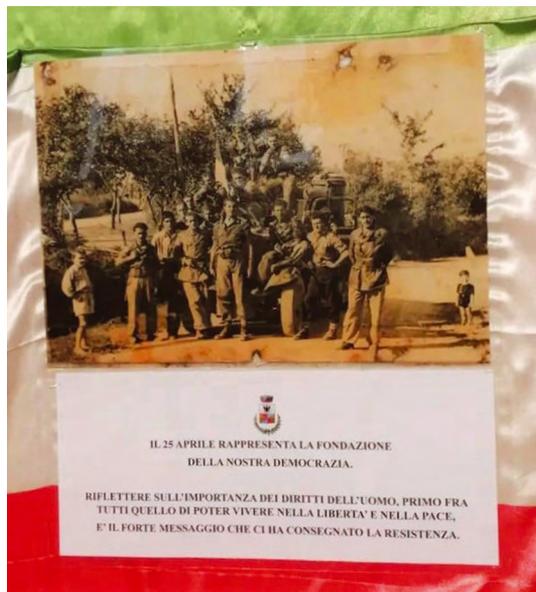
Nel quadro delle manifestazioni per la celebrazione del 25 aprile, ricorrenza della Liberazione, l'Amministrazione Comunale ha voluto inaugurare un monumento ai Caduti e ricordare il Milite Ignoto. Il 23 aprile a Cortiglione è stata una giornata movimentata: non capita tutti i giorni di inaugurare un nuovo monumento ai Caduti e conferire la cittadinanza onoraria al Milite Ignoto. Nel paese, rallegrato da decine di bandiere tricolori, si sono radunati i rappresentanti delle Autorità civili e Militari, di molte Associazioni d'Arma, di Mutuo Soccorso e un nutrito gruppo di cittadini cortiglionesi e di altri paesi per

partecipare alla Santa Messa officiata da don Gianni Robino.

Al termine della Messa, durante una breve e toccante cerimonia, sono intervenuti con opportune allocuzioni il sindaco Gilio Brondolo, il vicesindaco Franco Grea e i rappresentanti delle Autorità regionali e provinciali, procedendo quindi a scoprire un cippo di granito e una lapide in ricordo dei Caduti per la Libertà e del Milite Ignoto.

Al termine della cerimonia e sulle note della "Leggenda del Piave" è stata deposta una corona d'alloro alla base del monumento, presente il gruppo storico "Reali Carabinieri del Podgora".





La mattinata si è conclusa con un momento di convivialità che ha richiamato tutti i presenti nel salone Valrosetta dove la Proloco ha preparato un invitante aperitivo accompagnato



da vermut, bibite e vini locali. Anche il Gruppo Alpini ha contribuito offrendo un'ottima spaghetтата a chi ha scelto di fermarsi a pranzo.

Pure *La bricula* ha dato il suo contributo per la riuscita della giornata con la mostra, aperta il pomeriggio di sabato 22, “*L’arte ripudia la guerra*”: una piccola grande esposizione di quadri, opere e bronzi di autori quali Cagli, Laterza, Maestri, Meneghello, Gabanino, Ortega, Parsani, Perez, Pieri, Rigamonti e Vangi, gentilmente concesse da: Raccolte De Caria-Taverna di Torino; “Franchetti Collegio S. Giuseppe” dei Fratelli delle scuole cristiane di Torino; Loi Nicola-Studio Copernico di Milano; Meneghello Simone di Cortiglione.

La giornata si è conclusa alle 17.30 con la proiezione nel salone comunale del film “*La verità negata*” di Jackson (2016).

Sempre per commemorare e ricordare la Liberazione dal nazifascismo il 25 aprile è stato deposto un mazzo di fiori al cimitero comunale con una sentita cerimonia in memoria dei partigiani caduti. ■

Come allestire un mostra d'arte

Tre Uomini e un Perez

Gianluca Vio

“C’è da svuotare il Museo delle Contadinerie, facciamo una mostra” ci dice Pierfisio. “Ostia!” esclamiamo in coro. Come tutti i lavori, allestire una mostra, per quanto piccola, è più facile a dirsi che a farsi.

Nico ed io arriviamo presto all’appuntamento, ma per quanto presto puoi arrivare ci saranno sempre Goran e Siro già a metà del lavoro. Goran sta smontando “il treno”, che è un semplice sedile di un treno d’epoca in ferro e legno, ma pesa abbastanza da guadagnarsi il nome dell’intero mezzo.

Togliamo *furcò e rastè* (forche e

rastrelli), le foto d’epoca di Cortiglione, valutiamo come spostare il *barilòn* di cemento da due quintali. Siro dice che è meglio lasciarlo lì, e se lo dice lui vuol dire che non lo sposterebbe neanche il Signore. Nei giorni successivi installiamo i pannelli in legno verniciati freschi di bianco e un nuovo sistema di illuminazione. La volta in mattoni e le pareti pulite sono già uno spettacolo, mancano solo le opere.

Le andiamo a prendere a Casalbeltrame (NO), presso “Materima”, un’estensione dello studio Copernico di Milano. Ci accoglie il proprietario, il sig. Loi, che





Alcuni quadri esposti per la Festa della Liberazione

ci prepara le opere e ci fa fare una visita al luogo. Siamo senza parole; un antico cascinale completamente ristrutturato ospita opere d'arte da tutto il mondo, in ogni angolo e dietro ogni porta. Anche il meraviglioso giardino è costellato da sculture di grandi dimensioni, alcune colossali, oltre al Ginkgo Biloba più grande d'Europa, con un fusto di 6 metri di circonferenza, lui colossale sicuramente. Siamo stupefatti da quanta arte, cultura e meraviglia si nasconda in un paesino così piccolo. Stupefatti e anche un po' invidiosi.

Con estrema cura prepariamo le opere per il trasporto, tra cui la "Meridiana" di

Visitatori della mostra osservano alcuni particolari



Perez.

Come Garpez non si sarebbe mai immaginato che la sua "gamba" finisse come palo e trofeo della partita Italia – Marocco nel celebre film di Aldo, Giovanni e Giacomo, credo che neppure Perez fosse pronto ai giri della sua scultura in bronzo sulla Panda di Pierfisio

sulle colline di un paesino piemontese. Torniamo in patria carichi non solo di opere per la mostra, ma anche di ispirazione e rinnovata volontà di valorizzare quest'arte e questa cultura.

Apertura sabato 22 aprile, visitabile fino al 7 maggio.

"L'Arte Ripudia la Guerra" è il titolo scelto. I quadri di grandi artisti per la prima volta a Cortiglione, tra cui Cagli, Laterza, Maestri, Meneghello, Gabanino, Ortega, Parsani, Perez, Pieri, Rigamonti, Vangi, raccontano la sofferenza della guerra, della violenza che l'uomo è capace di perpetrare verso altri esseri umani suoi fratelli.

Abbiamo allestito e osservato le opere per giorni e settimane, ma la vera forza del messaggio mi ha colpito come un pugno un giorno che ero di turno da solo nel museo: osservando e soffermandomi su quei dipinti non nascondo di aver pianto, improvvisamente sommerso da tutta quella violenza, ma infinitamente grato per la libertà in cui viviamo oggi.

Una rassegna cinematografica nel Salone



Interno di un cortile di Materima, esposizione permanente di sculture dello studio Copernico di Milano

Valrosetta ci ha poi fatto riflettere sui valori delle ricorrenze del 25 Aprile e I° Maggio, affrontando tematiche quali disinformazione, negazionismo, guerra, diritto al lavoro e alla dignità delle persone, grazie ai capolavori di Jackson, Rossellini e De Sica. Un ringraziamento particolare va a Loi Nicola (Studio Copernico di Milano) per la concessione delle opere, la sua gentilezza e carisma (andate a visitare Materima, è un posto magico) e per le opere concesse da: Raccolte De Caria-Taverna di Torino; “Franchetti Collegio S. Giuseppe” dei Fratelli delle scuole cristiane di Torino, Meneghello Simone di Cortiglione e per la disponibilità di tutte le altre meravigliose opere in mostra. Ringraziamenti anche a Pia e Marco del Mollificio Astigiano e Francesco Rusticone per il trasporto in sicurezza di quadri e sculture, senza trascurare il

Comune di Cortiglione per aver reso disponibile quella perla in mattoni antichi che è il Museo Becuti. Aldo, Anna, Siro, Giancarlo e Goran hanno aiutato nell’allestimento e Franco durante tutta l’apertura. Un grazie anche a voi che avete visitato la mostra, partecipato alle proiezioni e ci avete lasciato parole di affetto e ringraziamento, agli Alpini, ai Cortiglionesi, a chi è venuto apposta da lontano come pure a chi passava di lì per caso a prendere l’acqua e il latte.

Ora è tempo di disfare tutto per lasciare ai lavori di pulizia, manutenzione e ristrutturazione del Museo, in occasione della sua “vuotezza”, prima di riempirlo nuovamente con il patrimonio storico della memoria contadina di Cortiglione. Patrimonio che vi esortiamo a visitare, prima che Pierfisio ci dica di nuovo: “C’è da svuotare il Museo”.

“Ostia!”. ■

A proposito di acqua

La siccità: un problema che oggi si fa pressante, ma che anche in passato ha angustiato gli abitanti delle nostre colline. I tre contributi che seguono testimoniano altrettante situazioni temporali e sociali. Dal carrettiere di Rocca violento e incattivito perché ha sempre più problemi a procurarsi l'acqua; ad una contadina di novant'anni che di annate così ne ha già viste altre e, osservando la natura ci induce anche all'ottimismo; infine alla ragazza di oggi che, analizzando con consapevolezza il problema, suggerisce soluzioni anche drastiche ad una questione ritenuta ormai da tutti epocale.

1 Acqua, anni Venti

Milena Audenino

La fontana più vicina era quella di Valpozzo, vicino al cimitero. Si trovava nella radura che un tempo, secoli e secoli fa, era una piazza, il centro vitale del paese.

La fontana zampillava acqua *sclinta*, limpidissima e fresca che finiva in una vasca di raccolta in cui tutti ci dissetavamo. I bambini portavano al pascolo le capre che, dopo aver brucato l'erba intorno, affondavano il muso nella vasca per abbeverarsi. Io la capra non ce l'avevo: a casa non si guadagnavano abbastanza soldi per comprarne una. Ma accompagnavo i miei amici, così giocavamo tutti insieme e ogni tanto ci fermavamo anche noi a bere lì, in quella vasca.

Durante il giorno era un continuo via vai di donne e bambini con i secchi da riempire e portare a casa. Alcuni reggevano il *bòsu* una sorta di bastone ricavato da un ramo arcuato e levigato ad arte, che si teneva in

bilico sulla spalla; alle estremità c'erano agganciati due contenitori di latta, così il peso dell'acqua era bilanciato meglio e se ne portava di più.

I pozzi pubblici non erano tanti e spesso molto lontani. Ovviamente, l'acqua del rubinetto non esisteva. Qualcuno possedeva un pozzo in cascina perché aveva fatto scavare fino a trovare una sorgente. Qualcun altro si era costruito una cisterna per raccogliere l'acqua piovana.

Quell'estate, il sole rovente aveva disseccato ogni cosa. Non s'era mai vista una tale siccità. Nuvole di polvere si sollevavano al passaggio di bestie e persone: sulle piazze, sui sentieri, sulle *sternie*, sullo stradone, nei campi.

Anche Valpozzo si era seccato.

Si erano prosciugati prima i pozzi migliori, poi erano stati usati anche quelli di acqua cruda, calcarea. Il fiume, lontano, giù nella piana, era diventato

fonte di prezioso approvvigionamento.

Era tardo pomeriggio. Le donne stavano salendo in paese: tornavano da Tanaro, dov'erano andate a sciacquare il bucato. L'acqua del fiume aveva portato via ogni traccia di *ranno* e sapone e ora i vestiti, la biancheria, le tovaglie, le lenzuola asciugate all'aria, sapevano di sole e di fiume. Portavano il fagotto dei panni sulla testa. Si fermarono.

Dall'erta salita di San Rocco avanzava un barroccio tirato faticosamente da un asino. Sul carretto, una grossa e pesante botte, piena d'acqua del Tanaro: sarebbe servita ad irrigare l'orto.

L'asino arrancava sull'acciottolato scivoloso, faceva un passo avanti e due indietro, visibilmente allo stremo. Il carrettiere non gli dava tregua e continuava a frustarlo, bestemmiando e impremandogli contro. Lo conoscevano tutti in paese per la violenza e la cattiveria con cui era solito trattare l'animale. Quel giorno non faceva eccezione, anzi, sembrava sfogare contro l'asino la sua frustrazione per la mancanza d'acqua e la fatica del tragitto su e giù da Tanaro per riempire quella botte.

Ma dietro la chiesa, un gruppo di



ragazzini stava osservando la scena. Detto, fatto. Decisero di vendicare l'asinello.

Aspettarono che il carretto passasse, poi, quatti quatti, raggiunsero il di dietro della botte, sfilarono lestamente il tappo che ne turava il fondo e fuggirono a gambe levate. L'acqua, giù dalla discesa, formò un rivolo sempre più grosso. L'animale riprese forza, e il carrettiere, nel suo orto, arrivò con una botte vuota. Più che la necessità, quel giorno, poté la pietà.

Tratto da: *Spigolature tra storia, ricordi e testimonianze in Rocca d'Arazzo* di Milena Audenino

2 Siccità

Anna Capra

Non è solo l'ultimo film di Paolo Virzì: è la piaga che sta attanagliando il nostro territorio dall'inizio del 2022, frutto della crisi climatica per la quale nessun governo in Europa sta mettendo in atto validi rimedi, pur di non scalfire un sistema produttivo e socio-economico insostenibile.

Ambientato a Roma, il film del regista livornese pone l'attenzione su tutti quei comportamenti di spreco d'acqua che hanno portato la capitale ad un punto di non ritorno. Peccato che, per quanto profetico, il film non parli dei due fattori che in Italia contribuiscono maggiormente al consumo



Un piatto di polpette vegetali

(e allo spreco) d'acqua: gli allevamenti e l'attuale gestione delle rete idrica italiana.

Per un l'allevamento di un bovino sono necessari 15.415 litri di acqua per chilogrammo, per un ovino 8.763 l/kg, per un suino 5.998 l/kg e per il pollame 4.325 l/kg. Sono numeri che fanno impressione, soprattutto se confrontati ai rispettivi per i vegetali: per coltivare un chilogrammo di legumi sono necessari 4.055 litri di acqua , per la frutta 962 l/kg e per la verdura 322 l/kg (*Fonte: Mekonnen M.M. & Hoekstra, A.Y. The green, blue and grey water footprint of farm animals and animals products, 2010*). Possiamo mettere in atto tutti i comportamenti più virtuosi per risparmiare acqua nelle azioni quotidiane della vita di tutti i giorni, ma finché non cambiamo cosa mettiamo nel piatto ogni giorno, tre volte al giorno, sarà tutto vano.

È urgentemente necessaria una transizione vegetale, che l'attuale governo sta fortemente ostacolando (per i motivi di cui sopra), censurando i prodotti vegetali (si veda la proposta di legge presentata in Commissione Agricoltura della Camera dei Deputati che, pur di difendere gli allevamenti e la produzione di carne italiana dalla concorrenza dei prodotti vegetali, intende impedire ai

produttori di alternative vegetali di usare in etichetta termini come "wurstel", "salsicce", "bistecche" o "formaggio", che hanno come finalità far comprendere immediatamente al consumatore utilizzo e sapore del prodotto, e al contempo promuovono diete considerate più salutari e sostenibili per l'ambiente), impedendo la diffusione in Italia della carne pretestuosamente definita "sintetica" e votando contro alla proposta della Commissione

europea di inserire tra le attività obbligate a rendicontare le emissioni inquinanti (quelle che causano il cambiamento climatico, a sua volta responsabile della siccità) anche gli allevamenti con più di 150 bovini, visto i devastanti effetti di questi sull'ambiente e sulla salute pubblica. Purtroppo, anche non mangiassimo prodotti di origine animale e risparmiassimo l'acqua in modo virtuoso, non potremmo non considerare l'attuale condizione della rete idrica italiana: in Italia il 42% dell'acqua viene perso lungo una rete idrica fatiscente. Per noi cortigionesi non è difficile crederlo: se qualcuno non se ne fosse ancora accorto, la rete idrica ogni tre per due "fa acqua" (perdonatemi il gioco di parole) da tutte le parti.

Invece di indignarci e perseguire con provvedimenti intimidatori dei ragazzi che, gettando della vernice lavabile su opere e monumenti, cercano di sensibilizzare l'opinione pubblica riguardo alla catastrofe a cui stiamo andando incontro, dovremmo pretendere che si guardasse la luna e non il dito, e che invece di tutelare e difendere aziende che consumano risorse preziose e alimentano la crisi climatica e di girarsi dall'altra parte ad ogni problema pubblico di natura gestionale, si facesse di tutto per salvare la bellezza del nostro pianeta. Ad ogni costo.

3

La prima senza eua

La primavera senza acqua



*La prima senza eua
tuc is lamentu chil piov nent
ma i vugu nent sacuiè ed bel
in mirocu u smia cui sia
dop toi vista na pianta furiiia
an poc ed temp là cambiò
vistimenta! Tira fora del bel foii
tantu beli da...
e a suma cumpagnò fina a la fin d'l istò
da sta bela realtò.*

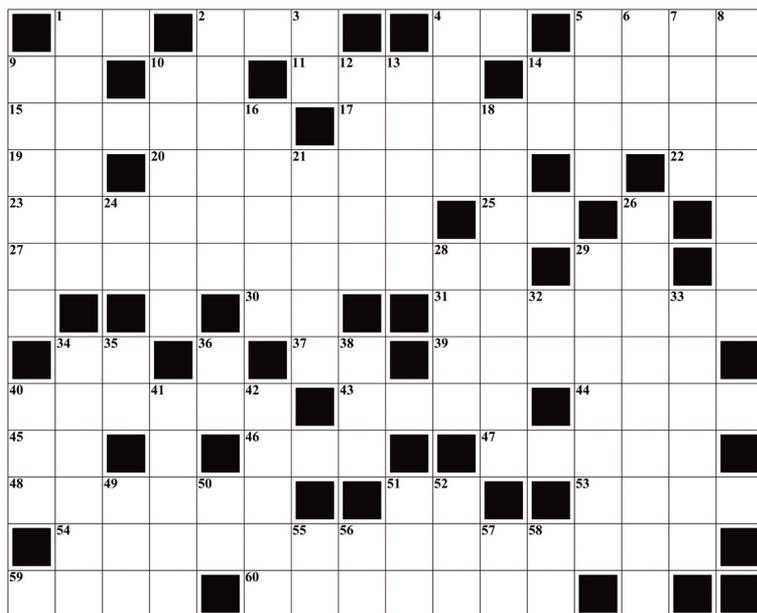
La primavera senza acqua
tutti si lamentano che non piove
ma non vedono che cosa c'è di bello
ma un miracolo sembra che ci sia
dopo che hai visto una pianta fiorita
[che] in poco tempo ha cambiato
vestito! Tira fuori delle belle foglie
tanto belle che...
siamo accompagnati fino alla fine dell'estate
da questa bella realtà.

10-04-2008 Poesia di Enrichetta Nicola

BRICULA ODV

Dallo scorso anno l'Associazione La bricula ha assunto (nel rispetto del DL 117/2017) una nuova veste istituzionale, diventando appunto Bricula ODV, e ha aderito al CSVAA (Centro servizi per il volontariato Asti e Alessandria) che coordina le attività di oltre 500 enti del terzo settore (ETS) delle due province.

CRUCIVERBA. ARTE GOTICA



fiato; 51- Oro zecchino; 53- La Gallery che a Londra espone gli impressionisti; 54- Gotico fiorito; 59- Ne ha 4 il campanile di Giotto a Firenze; 60- (figura 1)

VERTICALI

1- (fig. 2); 2- Quello delle vetrate era vivo e luminoso; 3- Iniziali del pittore Lega 4- Il “disk” del computer; 5- Fori facciali; 6- Comodità; 7- Antica popolazione

ORIZZONTALI

1- Anno Domini; 2- Centro Universitario Sportivo; 4- Sigla che indica un tipo di matita; 5- Corrente artistica del XIX secolo; 9- Iniziali Di Segantini; 10- Il fiume che attraversa Torino; 11- Parte del rasoio; 14- Tessono tele aeree; 15- Nemico, non favorevole; 17- Rozzo, inumano, crudele; 19- A te; 20- Lo è la musica di S. Ambrogio; 22- Le iniziali di Rodin; 23- Decorati con figure che raccontano una storia; 25- Sopra; 27- Ordine monastico attivo nell’edificare abbazie e monasteri; 29- Venezia; 30- Due romano; 31- Lite; 34- Genova; 37- Osmio; 39- Affrescò la basilica superiore di Assisi.; 40- Il palazzo del Duca; 43- Crollo finanziario; 44- In poesia è baciata; 45- Il centro del Designer; 46- Dopo; 47- Eroe greco dell’Iliade; 48- Strumenti a

dell’America centro meridionale; 8- Gotico cortese o fiammeggiante; 9- Stile che si sviluppa in Europa nel XII sec.; 10- Guidano gli aerei; 12- Il monaco che sta a capo di una abbazia; 13- Il nome di Fagliero, famoso Doge; 14- Divinità solare degli Egizi; 16- Ricchi signori arabi; 18- (fig. 3); 21- Manifestazione di affetto; 24- Trieste; 26- Direzione esaltata dal Gotico; 28- Racconto epico dei paesi nordici; 29- (fig. 4); 32- Torino; 33- Corpi celesti con la coda; 34- (fig.5); 35- Principio di economia; 36- Un articolo; 38- Sport invernale; 40- L’inizio della differenza; 41- (fig. 6); 42- Regno storico dei Balcani 49- L’inizio di anteriore; 50- Bevanda inglese; 51- “dolci far niente”; 52- Le sorelle della mamma; 55- Nero senza pari; 56- Avellino; 57- L’inizio di ottobre; 58- Negazione decisa.



Fig.1 - 60 orizzontale



Fig. 2 - 1 verticale



Fig. 3 - 18 verticale



Fig. 4 - 29 verticale

Fig. 5 - 34 verticale



Fig. 6 - 41 verticale



La soluzione nel prossimo numero

Abitare il bosco

“La mia casa è la tua casa”

“Abitare il bosco con le scuole” è un progetto promosso dal Comune di Mombaruzzo e dall’Associazione InCreaSe con il sostegno dei comuni di Calamandrana, Castelnuovo Belbo e Cortiglione, del Corpo degli Alpini di Bruno, dell’Istituto comprensivo delle 4 valli, di Coldiretti Asti, del Parco Paleontologico Astigiano e di alcuni sponsor. Hanno partecipato le tre classi della Scuola secondaria di 1° grado di Mombaruzzo, insieme con le Scuole dell’Infanzia e primarie dell’Istituto Comprensivo delle 4 valli, compresa la Scuola primaria e Cuerta Foglia di Cortiglione.

L’evento conclusivo, con la premiazione di tutte classi che hanno presentato i lavori, si è tenuto giovedì 11 maggio 2023 presso la zona di Salvaguardia del Bosco delle Sorti La Communa, a Mombaruzzo, dove si sono radunati ben 180 allievi di 15 scuole del territorio. Ad accoglierli le autorità e ad illustrare il progetto il Presidente Onorario di InCreaSe, prof. Guido Lazzarini, che ha raccontato come l’idea del concorso-manifestazione Abitare il bosco sia nata da una forte emozione provata in Sardegna, vedendo bruciare un bosco secolare e constatando l’impotenza dei vigili del fuoco che non riuscivano a penetrare il bosco ormai inselvaticato per spegnere l’incendio.

La considerazione di come il bosco

abbia bisogno dell’intervento costante dell’uomo per crescere ed essere fruito nelle sue infinite potenzialità, ha spinto il prof. Lazzarini ad ideare e realizzare questo concorso.

Abitare il bosco è rivolto ai bambini ed ai ragazzi per insegnare loro che, anche se non abbiamo più bisogno di ghiande e more per sopravvivere, la nostra stessa vita è legata agli alberi e all’ecosistema bosco. Il benessere che ne ricaviamo è molto superiore al tempo e alla cura necessari per mantenerlo vivo e fruibile dall’uomo e dagli animali, piccoli e grandi, che lo abitano.

Il bosco delle Sorti, la Communa, è uno dei pochi boschi comuni rimasti tali dal Medio Evo ed è stato simbolicamente scelto con la consapevolezza che la tutela e la conservazione del bene “bosco” ci deve impegnare tutti con il dovere di uomini civili e il piacere di apprezzare la natura e trarne beneficio.

I lavori presentati dalle classi aderenti al progetto saranno utilizzati per allestire una mostra itinerante che, dopo la prima tappa nel Comune di Mombaruzzo, si sposterà nelle settimane successive presso gli altri Comuni coinvolti nel progetto.

Di seguito riportiamo il contributo della scuola secondaria di 1° grado di Mombaruzzo, della scuola di infanzia di Castelnuovo Belbo, della Scuola primaria e Ass. Cuerta Foglia di Cortiglione.



La Chiesa del Presepio, di rifacimento settecentesco su preesistenza romanica, è un luogo della tradizione e dall'Ottocento ha ospitato presepi

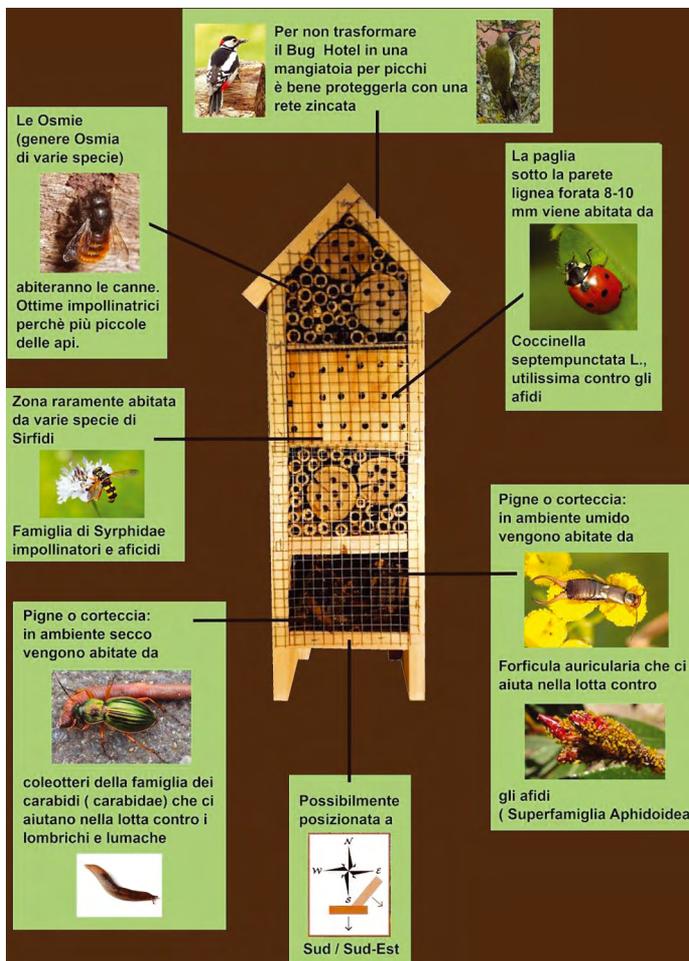
SCUOLA SECONDARIA DI 1° GRADO DI MOMBARUZZO

Le realizzazioni approntate sono partite dalla riflessione del tema “il bosco come casa”, la casa infatti è stata l’immagine simbolo del progetto: concretamente realizzata con tralci delle vite (piante che da sempre dimorano sulle nostre colline tra aree boschive e abitazioni dell’uomo) è divenuta “teca espositiva” per far “alloggiare” le creazioni dei ragazzi ispirate ad alcune specie animali e vegetali del bosco.

Le casette preparate dai ragazzi hanno lo scopo di illustrare la biodiversità, raccontandola attraverso i loro disegni e le loro riflessioni, ospitate sul retro del lavoro artistico. Per la classe 1^A la rappresentazione ha riguardato l’importante varietà degli insetti impollinatori, per la classe 2^A il tema descrittivo sono stati gli alberi con

disegni e narrazioni liberamente ispirate all’Antologia di Spoon River, dove le piante idealmente ritrovano la loro anima di esseri viventi intenti a ricordare episodi della storia della vita della comunità. La 3^A ha invece rappresentato delle foglie, corredate ciascuna dagli articoli della “carta dei diritti delle piante”, tratti dal libro “La Nazione delle Piante” di Stefano Mancuso per una rinnovata coscienza civica del contesto ambientale in cui tutti gli esseri viventi abitano. Pensando anche alla musica della natura con materiali poveri gli alunni di prima hanno inoltre realizzato due campane del vento per amplificare armonicamente i suoni del bosco.

Tutte le classi hanno quindi posto in essere riflessioni circa il bosco come ecosistema, scrigno di biodiversità da



Bug Hotel realizzato dagli allievi della Scuola secondaria di primo grado di Mombaruzzo

conservare e tutelare nella consapevolezza che la coabitazione dell'uomo avviene in un pianeta con risorse non inesauribili; l'uomo tuttavia può intervenire attivamente nel tentativo di conservare questa biodiversità tutelandola.

Questa consapevolezza ha indirizzato la riflessione e impegnato fattivamente gli alunni nella realizzazione di tre *Bug Hotel*, uno per classe da donare al bosco in maniera permanente per promuovere l'insediamento e la coabitazione degli insetti impollinatori, minacciati dai cambiamenti climatici e così utili per

prevenire la prevaricazione delle specie di insetti dannosi alle coltivazioni del territorio. Il *Bug hotel*, o casa degli insetti, è visto come simbolo di una coabitazione possibile, dove lo spazio condiviso non prevede dominatori.

Del lavoro è stato creato un poster esplicativo, scaricabile con QR, da lasciare nel bosco delle Sorti, vicino ai *Bug Hotel*, per consentire agli escursionisti di comprendere il lavoro svolto e possibilmente incentivare altre costruzioni.

Tutti i lavori sono stati possibili grazie alla sensibilità e ispirazione della prof. Cagnotto, che con instancabile continuità ha coordinato nelle varie fasi le modalità esecutive da parte degli alunni, e ai contributi dei docenti di arte, musica, tecnologia, lettere, scienze ed educazione civica, per il previsto proseguo sul cambiamento climatico, in



QR utile per scaricare il poster esplicativo

collaborazione con tutti gli insegnanti del plesso, in modo particolare i docenti di sostegno e degli alunni e personale Ata, che hanno accolto positivamente il nuovo progetto

e fattivamente contribuito alla sua realizzazione.

Gli insegnanti della Scuola secondaria di I° grado di Mombaruzzo

Bibliografia e storia essenziale

La preparazione dei lavori è stata resa possibile dalla riflessione e studio prevalentemente delle seguenti fonti:

Sottoscrizione manifesto "Abitare il bosco"

"L'uomo che piantava gli alberi" visione filmato youtube

"La nazione delle piante" di Stefano Mancuso per Laterza editore

"Guida agli alberi d'Europa" Margot Spohn e Roland Spohn, Ricca editore

Il declino delle api e altri impollinatori

(www.europarl.europa.eu)

Bosco delle sorti (www.parks.it/vr.bosco.sorti.comuna/par.php)

La vegetazione del "Bosco delle sorti-La Communa", F. Andreucci, M.Castelli, B.Macchiello Rivista piemontese di Storia naturale, n. 32, 2011

Tutorial youtube per la costruzione dei bughotel

"Un mondo in pericolo", (Regia di Markus Imhoof, Produzione Svizzera, Germania, Austria, 2012, 91 min.)

FOCUS (<https://www.focus.it/scienza/scienze/sesta-estinzione-massa-iniziata>).

SCUOLA INFANZIA DI CASTELNUOVO BELBO

I bambini, dopo una prima passeggiata in un bosco adiacente la scuola, hanno chiacchierato su cos'è il bosco, a cosa serve e chi ci vive. Abbiamo visto dei video animati e raccontato diverse storie dove l'ambiente bosco era da sfondo. Per il progetto abbiamo realizzato tre cartelloni che rappresentano il bosco nelle diverse stagioni e che corrispondono ad altrettante uscite nel bosco.

Il bosco dell'autunno è stato realizzato con lo stampo delle braccia e delle mani.

Il bosco dell'inverno è stato realizzato utilizzando i sacchetti del pane riciclati e le bustine dello zucchero.

Il bosco della primavera è stato realizzato utilizzando rametti di rosmarino e pasta fimo realizzata a scuola.

Maestra Elsa

SCUOLA PRIMARIA E ASS. CUERTA FOGLIA DI CORTIGLIONE

Attraverso queste righe vi raccontiamo la storia di un'esperienza condivisa, di momenti vissuti nei boschi, di amicizia e di collaborazione.

Tutto è nato dalla decisione di

partecipare al progetto "Abitare il bosco", curato dall'Associazione InCreaSe.

Il progetto, alla sua prima edizione, nasce con l'intenzione di sensibilizzare i bambini sulle tematiche del bosco



Premio alla Scuola primaria di Cortiglione e all'Asilo *La Cuerta Foglia*

in quanto componente vitale delle nostre comunità e si pone l'obiettivo di coinvolgere bambini e famiglie nel suo processo di conoscenza.

La Scuola Primaria di Cortiglione e il Gruppo informale parentale la *Cuerta Foglia* di Cortiglione hanno scelto di condividere questo percorso attraverso un lavoro sviluppato nel corso dei mesi, seguendo un cammino di conoscenza reciproca e rafforzando una collaborazione che, da ormai due anni, viene portata avanti con passione dai bambini, dalle maestre e dalle educatrici di queste due piccole realtà del territorio.

Ci siamo quindi messi all'opera, primaria e infanzia e, a partire da un lavoro di ricerca sui boschi di Cortiglione, i bambini hanno espresso la loro visione sul bosco, hanno parlato delle sensazioni provate durante le attività svolte in natura e hanno riflettuto su cosa rappresentasse per loro. Fra le tante riflessioni, una ci ha colpito in particolar modo, indicandoci così la strada da percorrere: ricordando i dolci frutti raccolti dai gelsi l'anno precedente, l'erba cipollina, i fiori d'acacia e altre erbe, un bambino, con genuinità e semplicità, ha affermato che il "bosco ci nutre".

Il progetto *Abitare il bosco*, da quel momento, è diventato per noi tutti "Il bosco ci nutre". Come sviluppare un pensiero così profondo e vero attraverso attività altrettanto

veritiere?

Abbiamo quindi seguito questo pensiero e abbiamo scoperto che i collegamenti potevano essere davvero numerosi: per prima cosa abbiamo pensato di ampliare le nostre conoscenze sulle erbe edibili del bosco ma, per poterlo fare, era necessario essere guidati da un esperto, un "conoscitore della natura". Abbiamo quindi chiesto a Pierfisio e Franca Bozzola, preziose figure di riferimento per le nostre piccole realtà educative, di guidarci in questo percorso di scoperta delle erbe edibili, recandoci, per l'occasione, all'Ortondo.



Premiazione degli alunni della scuola di Cortiglione

Partendo a piedi dalla Scuola primaria di Cortiglione, il nostro piccolo gruppo di bambini è cresciuto lungo il cammino: abbiamo fatto tappa alla *Cuérta*, dove a noi si sono uniti i nostri più piccoli compagni di ricerca e, insieme, siamo ripartiti, alla volta dell'Ortondo, attraversando boschi e prati. Ad aspettarci vi erano Pierfisio, Franca e l'amico Nico, i quali con calore e pazienza, ci hanno "presentato" le erbe del loro prato, al limitare del bosco. Insieme le abbiamo raccolte, riconosciute e, a modo nostro, disegnate, per poterle ricordare. Le abbiamo in seguito cucinate con l'aiuto di Franca e, finalmente, abbiamo assaporato dei buonissimi *friçiolèn* (frittatine), fra lo stupore e la meraviglia visibili nello sguardo dei bambini.

Il progetto era per noi appena iniziato. Volevamo continuare ad esplorare il bosco attraverso esperienze nuove: ci siamo quindi domandati come poter documentare le erbe, le foglie, i rametti raccolti dai bambini durante le nostre

numerose escursioni nei boschi. Abbiamo così pensato di sperimentare la cianotipia, una prima semplice forma di fotografia fondata sull'uso della luce: il Sole, un altro elemento connesso alla natura, ci ha guidati nella creazione di bellissime fotografie solari. Le forme degli elementi naturali scelti dai bambini hanno lasciato la loro traccia bianca, contrapponendosi ad un intenso blu emerso nel corso di diversi passaggi attraverso luci, ombre e risciacqui.

A questo punto ci eravamo lasciati nutrire dal bosco, ne avevamo, a modo nostro, fotografato alcuni elementi attraverso l'uso del Sole e ci rimaneva ancora una domanda a cui rispondere. Il bosco nutre noi, ma nutre anche tutti i suoi abitanti. Lo consideriamo casa nostra, casa di tutti ma, in primis, è casa degli animali che lo abitano.

Ci siamo quindi recati nei boschi che circondano la *Cuérta* e, guidati questa volta dalle educatrici del gruppo parentale, siamo andati alla scoperta delle



Momento della premiazione della scuola di Cortiglione

tracce lasciate dagli animali: abbiamo dapprima imparato a riconoscerle, per poi avventurarci nuovamente nei boschi, alla ricerca dei passaggi creati dai cinghiali, alla scoperta di orme e segni lasciati sugli alberi.

Abbiamo in seguito cercato un luogo dove poter collocare una fototrappola e lì l'abbiamo lasciata, curiosi di sapere quali forme di vita notturna ci avrebbe svelato.

Questi incontri hanno rappresentato per noi tutti una fonte di ricchezza, un'occasione per creare legami, oltre che per lavorare, ancora una volta, sul bosco e sull'ambiente che ci circonda.

Non ci restava che mettere insieme tutto il materiale raccolto e le esperienze vissute: i bambini hanno così creato un grande pannello dove hanno inserito le foto scattate durante i vari incontri, nascoste dietro cartoncini bianchi riportanti le scritte: "solleva, gira, scopri cosa abbiamo fatto...". Insomma, volevamo che i fruitori avessero un ruolo attivo nello scoprire il lavoro portato avanti dai bambini. Oltre alle foto scattate, il pannello conteneva le impronte degli animali create dai bimbi della *Cuerta*, le cianotipie realizzate da grandi e piccoli, frasi e racconti inerenti lo sviluppo

del progetto, dalla raccolta delle erbe, alle frittate, dalle cianotipie, alla fototrappola.

Infine, abbiamo inserito nel nostro pannello due piantine con una richiesta: innaffiateci! Un messaggio simbolico lasciato dai bambini affinché i fruitori possano impegnarsi nel mantenere vive le piante, proprio come dovremmo

impegnarci con i nostri boschi, ogni giorno, rispettandoli, conoscendoli e preservandoli.

L'11 maggio, presso il Bosco delle Sorti di Mombaruzzo, si è tenuta la premiazione del progetto *Abitare il bosco*, in occasione della quale eravamo tutti presenti: i bambini della primaria, i bambini della *Cuerta*, Pierfisio e Franca. Il Comune di Cortiglione ha infatti messo a disposizione un pulmino affinché potessimo partecipare a questo importante evento tenutosi in un bellissimo contesto naturale.

In questa occasione abbiamo potuto vedere il nostro lavoro esposto accanto a quelli realizzati dalle altre scuole dell'I. C. delle Quattro Valli, all'interno della Chiesetta del Presepio. Abbiamo in seguito assistito alla premiazione: il lavoro svolto dai nostri bimbi è stato premiato come "*Migliore espressione di un percorso didattico ispirato al bosco*"!

Abbiamo ricevuto un acero per la nostra partecipazione che metteremo a dimora a settembre, tutti insieme, con la ripresa della scuola, con l'auspicio che possa crescere negli anni, nutrito dalla terra di Cortiglione e dalle cure dei suoi abitanti.

Melina Meton

Cerimonia a Incisa

Solenne celebrazione della figura di
Giovan Battista Scapaccino,
prima medaglia d'oro dell'Arma dei Carabinieri

Francesco De Caria

È convinzione radicata e diffusa sin dall'antichità che la memoria delle grandi personalità della storia sia efficace modello per le generazioni successive: l'abbiamo tutti studiato a scuola, sulle pagine dei libri di storia che celebravano grandi figure del passato.

Anche a questo fine si sono elevati monumenti, si sono intitolate vie, piazze, scuole, consacrate chiese; nel 1928 si è intitolato un intero paese, Incisa Belbo, all'eroico carabiniere Giovan Battista Scapaccino che lì era nato nel 1802: da allora Incisa si è chiamata Incisa Scapaccino, il toponimo con cui tutti la conosciamo.

Lo Scapaccino, figlio di Biagio e Margherita Allia, entrò nell'Arma, costituita nel 1814 nel Regno di Sardegna proprio con il compito di difendere lo Stato e di mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica. È il 1934 quando un Regio Decreto riconosce i Carabinieri come primo corpo dell'Armata di terra. Si riconosce sin dalle origini la doppia essenza dell'istituzione, organismo militare, parte dell'Esercito, e insieme *forza armata in servizio permanente di pubblica sicurezza*.

Proprio nel 1934, il 3 febbraio, cadeva il centenario del sacrificio del trentaduenne carabiniere.

Tornando alla propria stazione, dopo il servizio di sorveglianza nel territorio di Les Echelles in Savoia, Scapaccino è fermato da un gruppo di repubblicani mazziniani, che stava tentando di entrare nel Regno di Savoia per organizzare sollevazioni. I Mazziniani gli avrebbero imposto di gridare con loro *Viva la Repubblica*: ma lui, fedele alla Monarchia e al Re Carlo Alberto, si rifiutò e venne freddato, probabilmente non solo per questo, ma per poter proseguire indisturbati nel loro tentativo di passare i confini e provocare sollevazioni. A Giovan Battista Scapaccino sono intitolate vie e caserme.

Il 15 febbraio a Incisa è stato solennemente celebrato il 221°



anniversario della nascita del carabiniere Scapaccino, alla presenza del Generale Antonio Di Stasio, comandante della Legione dei carabinieri di Piemonte e Val d'Aosta, del Tenente Lorenzo Conti, comandante dei Carabinieri della Provincia di Asti, del comandante della Stazione di Incisa Luogotenente Davide Freda, del Vicario del Prefetto Enrica Montagna, del Sindaco Massimelli.

Tutti hanno ricordato la figura dello Scapaccino e sottolineato il valore di esempio di coerenza e fedeltà ad un

giuramento e ad un ideale che il giovane carabiniere caduto sotto i colpi di un gruppo di insorti rappresenta.

Qui possiamo anche considerare come questo esempio eroico di lealtà, che è giusto celebrare, sia incastonato in un "rovesciamento" di considerazione storica, per cui nei libri di storia si celebrano gli eroi risorgimentali fra i quali Mazzini e i mazziniani – gli uccisori dello Scapaccino – e i valori della repubblica a fronte della monarchia, difendendo la quale lo Scapaccino scelse di morire. ■

SI SONO SPOSATI

27/04/2023 Cocconato

Michele Ravaschio e Giada Crepaldi

LAUREA

Chiara Lovisolo ha conseguito la laurea presso la Facoltà di Scienze della formazione, Università degli studi Guglielmo Marconi con la tesi *Tatto e contatto nello sviluppo dei nati a termine e pretermine. Il ruolo educativo a sostegno della famiglia*. Votazione 110/110. Roma, 4 aprile 2023

CI HA LASCIATO



Giovannina Ponti
(Nina) ved. Olmo
1923 - 2023